IL
MAGISTRATO CRISTIANO
OVVERO
RICORDI BIBLICI
DI UN PADRE DIRETTI A SUO FIGLIO
CHE ASPIRA
ALLA MAGISTRATURA
CON ANALOGHE ANNOTAZIONI

..... *Erudimini qui judicatis terram*
Salm. 3 v. 10.
Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.
Virg. lib. 6. Æneid.

DI GIUSEPPE LANDOLFI
Giudice nella G. C. Criminale
del 1. Apruzzo Ulteriore

TERAMO
Tipografia di Quintino Scalpelli
Con permesso
1851.

AVVISO AI LETTORI

L' oggetto della presente mia elucubrazione è stato quello d' istruire i miei figli, e principalmente il primo di essi, che forse col tempo potrà divenir Magistrato.

Non posso intanto non nutrire una grata lusinga, che tal mia fatica sarà per riuscire di somma utilità pei giovani che s'incaminano nel nobile ed arduo aringo giudiziario, poichè rinvengonsi raccolti i più salutari precetti circa al modo di amministrar giustizia, che trovansi a dovizia sparsi nell' aureo volume della Sacra Bibbia, che a ragione merita il nome di libro de' libri, e che io qual' ape mi son industriato di andar raccogliendo.

E poichè ai sacri precetti ho voluto anche accoppiare le opinioni degli antichi filosofi, e degli scrittori più distinti su ciascuno articolo, per non intralciare la lettura de' primi, ho opinato far cosa utile dividere il sacro dal profano, ed in note separate registrare quello che ho potuto raccorre dagli scrittori succennati, indicandolo con lettere alfabetiche di corrispondenza.

Possa il santo scopo che mi ha animato realizzarsi, e possa il pubblico compatire un lavoro, che nel darlo alle stampe, altra mira non ho avuto, che quella di rendermi utile ai giovani che aspirano al Sacerdozio di Temi.

Ai miei amatissimi Figli

Questa operetta che ho composta , utilizzando quel tempo che avrei dovuto spendere per distrarmi dalle occupazioni della carica , l' ho scritta per voi , ed altro scopo non ho avuto che quello di rendervi buoni e fedeli sudditi del migliore de' Re , utili a voi stessi , ed amati da vostri simili ; quindi la dedico a voi. Se la studierete con assiduità ed attenzione son sicuro che le mie vigilie non saranno state spese invano, ed io avrò adempito con effetto al più sacro dovere che mi assisteva.

Dalla lettura di essa rileverete che i precetti quivi raccolti ed accozzati non sono inventati da me , ma sono stati pronunziati da uomini inspirati dallo stesso Dio , e la maggior parte di essi sono usciti dalla bocca dello stesso Divin Redentore ; guai dunque a voi se non li eseguirete; Voi avrete doppio torto, e per aver negletti i doveri che vi astringono come cristiani , e per aver poste in non cale le ammonizioni paterne.

A qualunque stato quindi dalla Provvidenza sarete chiamati, o alla magistratura, o a qualunque altro impiego, la presente operetta sia la vostra indivisibile guida, e siate sicuri ch'eseguendo fedelmente i precetti ed i consigli in essa contenuti, voi sarete accetti a Dio ed al Sovrano, ed apprezzati da vostri simili.

Il discorso l' ho diretto a Gerardo il primo tra voi, come più alla portata attualmente di valutarne il merito, ma la mia parola è comune a tutti voi, poichè se tutti siete miei figli, un' egual cura debbo aver di voi, ed una premura eguale pel vostro ben essere.

Conchiudo quindi col consiglio del Re Salomone : Audite filii disciplinam patris, ut sciatis prudentiam. *Prov. c. 4 v. 1. e siate certi che formerete la vostra beatitudine in questa, e nella vita futura, ed io avrò motivo di consolarmi di essere*

Il vostro affettuoso padre

GIUSEPPE LANDOLFI.

Qui docet filium suum laudabitur in illo, et in medio domesticorum in illo gloriabitur.
Eccl. c. 30 v. 2.

Fili mi, ne effluant haec ab oculis tuis: Custodi legem, atque consilium.
Prov. c. 3 v. 21.

Figlia Carissima

Poichè col tempo potrai divenir magistrato, fa d'uopo che io ti renda istruito del modo come in tal difficile aringo dovrai comportarti.

Sappi che un tale uffizio comunque sembri ornato di rose queste sono circondate da acute spine, colle quali t'imbatterai sovente. E se in tale difficile agone vorrai riportar vittoria, fa mestieri pugnare con fermezza

imbrandendo coraggioso la spada della legge, ed equilibrando con costanza la bilancia della giustizia.

Onde renderti intanto meno malagevole la pugna ho pensato tracciarti delle norme che ho attinte da libri divini, come quelli che sono infallibili come infallibile n'è l'autore, eseguendo le quali dev' esser certo, che nel pugnare indefesso otterrai la palma.

E per prima è mestieri non perder di vista che il Magistrato nel render giustizia fa le veci di Dio sulla terra; Egli al dir del Real profeta è un Dio, ed è figlio di Dio, ma come uomo deve morire (1).

E sappi intanto che niuno sarà giusto giudice se non crederà che dovrà anche egli esser giudicato; percui nell' amministrar giustizia pensa che dovrai render conto a Dio di tal tua gestione, e che il giudizio di Dio sopra i tuoi giudizii sarà rigorosissimo (2); e fa in modo da non meritare il terribile rimprovero che Iddio per bocca del Savio ha espresso » Poichè essendo stato

(1) Dii estis et filii excelsi omnes: Vos autem sicut homines moriemini. *Salm.* 81. *v.* 23.

Qui timet Deum faciet bona, et qui continens est justitiæ apprehendet illam. *Eccl. c.* 13. *v.* 1.

(2) Horrende et cito apparebit vobis quoniam judicium durissimum his qui praesunt fiet. *Sap: c.* 6. *v.* 5.

» Ministro del suo Regno non giudicasti ret-
» tamente, non custodisti la giustizia, e non
» caminasti secondo la Divina volontà » (3).

E soprattutto sii fedele ed ubbidiente al tuo Re, ed esatto esecutore della sua legge (A). Rammentati che l' Apostolo delle genti scriveva a Romani, che ogni anima stia soggetta alle podestà superiori (4). Che ogni potestà viene da Dio; che quelle che sono costituite lo sono per volontà di Dio, percui colui che alle Podestà resiste, resiste all' Ordine della Provvidenza, e si acquisterà la eterna dannazione. Il Re quindi ch' è la somma Podestà deve meritare maggiore obbedienza, non solo per timore de' castighi, ma per dovere della propria coscienza (5) (B).

E per dimostrare coi fatti la tua fedeltà e gratitudine verso il Principe, essendo giu-

(3) Quoniam cum essetis Ministri Regni illius non recte judicastis nec custodistis legem justitiae, nec secundum voluntatem Dei ambulastis. *Ibid. v.* 6.

(4) Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit: Non est enim potestas nisi a Deo. Quae autem sunt, a Deo ordinata sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei Ordinationi resistit. Qui autem resistunt ipsi sibi damnationem acquirunt. *C.* 13. *v.* 1. 2.

(5) Solliciti igitur estote omni humanae creaturae propter Deum, sive Regi quasi praecellenti. *S. Pietro lett.* 1. *c.* 2. *v.* 13.

Ideo necessitate subditi estote non solum propter iram, sed etiam propter coscientiam. *S. Paolo a Rom. c.* 13. *v.* 15.

dice, devi rettamente amministrare la giustizia, poichè così renderai stabile il suo trono; essendo basato sulla esperienza, che laddove non si amministra rettamente la giustizia non vi può esser tranquillità pubblica, e verace attaccamento verso il Sovrano (6) (C).

E per essergli accetto bisogna che sii intelligente, ed esatto esecutore delle sue leggi: (*) se non avrai tali virtù potrai con facilità incorrere nella sua indignazione; dovendo esser persuaso che i Principi sono il terrore delle opere malvage, non delle buone; percui se vuoi riscuotere il loro compiacimento ed averne lode, non deviare dal sentiero della onestà e della rettitudine (7) (D).

Fuggi la conversazione e l' amicizia degli uomini perversi per non divenir simile a loro, nè aver che fare con quelli, che sono

(6) Abominabiles Regi qui agunt impie quoniam justitiam firmat solium. *Prov. c.* 16. *v.* 12.

Regnum a gente in gentem trasfertur propter injustitias, injurias, et contumelias, et diversos dolos. *Eccl. c.* 10. *v.* 8.

(*) Sapiens cor et intelligibile abstinebit se a peccatis, et in operibus justitiae successus habebit. *Ib.*

(7) Acceptus est Regi Minister intelligens, iracundiam ejus inutilis sustinebit. *Prov. c.* 14. *v.* 35.

Vis autem non timere potestatem? bonum fac et habebis laudem ex illa. *S. Paol. a Rom. c.* 13. *v.* 3.

proclivi alla detrazione, ed alla maldicenza (8) (E).

Se vuoi dunque bene amministrar la giustizia, la prima regola che t'impongo è quella di non esser accettatore di persone. Ricordati che la Giustizia fu dipinta dalla stessa Gentilità cogli occhi bendati, e che nell' Areopago si giudicava nel buio; che chi nel giudicare ha dei riguardi per la qualità delle persone, questi per un tozzo di pane è capace di tradire la verità (9). Quindi non cercar di esser fatto giudice se non hai petto di farti largo a traverso delle iniquità; affinchè non avvenga che tu temendo la faccia di un potente abbi ad esporre alle cadute la tua equità (10). Non aver riguardo a chicchessia a tuo danno, e non mentire a spese dell' anima tua (11). Pensa che tu giudichi in luogo di Dio, percui ascolta

(8) Time Dominum fili mi, et cum detractoribus non commiscaris. *Prov. c.* 26. *v.* 21.

Qui cum sapientibus graditur sapiens erit. Amicus stultorum similis efficietur. *C.* 14. *v.* 20.

(9) Qui cognovit in judicio faciem non bene facit. Iste et pro bucella panis deferit veritatem. *Prov. c.* 28 *v.* 21.

(10) Noli quaerere fieri judex nisi valeas virtute irrumpere iniquitates. Ne forte extimescas faciem potentis, et ponas scandalum in aequitate tua. *Eccl. c.* 7 *v.* 6.

(11) Nec accipies faciem adversus faciem tuam, nec adversus animam tuam mendacium. *Eccl. c.* 4. *v.* 26.

tanto il piccolo che il grande , senza far differenza alcuna di persone (12) (F).

Quindi bisogna che allontani da te qualunque idea di vendetta o d' inimicizia, qualunque prestigio di opulenza o di amistà. Sii impassibile a qualunque umano riguardo, dimenticando le ingiurie, e qualunque veduta personale, che possa far traboccar la bilancia a danno della verità e della giustizia (13) (G).

Sia lungi da te la superbia, e la smodata ambizione , poichè nella prima trovasi contumelia , e nella seconda crudeltà (14). E non dire » Gran possanza è la mia, ovvero » chi mi farà render conto delle opere mie? poichè Iddio ne farà atroce vendetta (15) (H). »

Sii avvenente ed umile serbando un mo-

(12) Nulla erit distantia personarum ita parvum audietis et magnum; Nec accipietis cujusquam personam, quia Dei judicium est. *Deuter* : *c*. 1. *v*. 17.

(13) Ne sequaris in fortitudiue tua concupiscentiam cordis tui. Omnis injuriae proximi ne memineris, et nihil agas in operibus injuriae. Noli despicero hominem justum pauperem , et noli magnificare virum peccatorem divitem. Justifica pusillum et magnum similiter. *Eccles*. *c*. *V*. *v*. 2. *c*. *x*. *v*. 6. e 26. *c*. *V*. *v*. 15.

(14) Ubi fuerit superbia ibi erit et contumelia. Ubi autem est humilitas ibi est sapientia.

Odibilis coram Deo est, et hominibus superbia. *Eccl*. *c*. 11 *v*. 2.

(15) Et ne dixeris quomodo potui ? Aut quis subiecit propter facta mea ! Deus autem vindicans vindicabit. *Eccl*. *c*. 5. *v*. 3.

desto contegno con tutti ; e se sarai superiore di grado non estollerti , ma stimati eguale agli altri. E sii persuaso che se sei maggiore in dignità, dovrai essere anche maggiore nelle virtù (16) (I).

Tratta coloro che ti si avvicinano per chiedere giustizia , come volessi che fossi tu trattato avendo lo stesso bisogno (17).

Fuggi l' iracondia, poichè lo sdegno rinviensi nell' animo degli stolti, e colui che è iracondo provoca le risse , ed è proclive a misfare. Allontana da te la superbia se non vuoi rimanere umiliato (18) (J).

Non esser pertinace nel tuo parere quando non sei pienamente sicuro della sua opportunità. L' ingannarsi è dell' uomo , quindi non devi arrossirti di confessare il proprio inganno con attenerti al partito più ragionevole (19) (K).

(16) Rectorem te posuerunt? Noli extolli. Esto In illis quasi unus ex ipsis. *Eccl. c.* 32. *v.* 1.

(17) Omnia ergo quæcunque vultis ut faciant vobis homines et facite illis. Haec est enim lex , et prophetae. *S. Matt. c.* 7. *v.* 12

(18) Non sis velox ad irascendum quia ira in sinu stulti requiescit. *Eccl. c.* 7. *v.* 10.

Vir iracundus provocat rixas , et qui ad indignandum facilis est ad peccandum proclivior. Superbum sequitur humilitas , et humilem spiritu suscepit gloria. *Ib. c.* 29. *v.* 22. e 23.

(19) Laetatur homo in sententia oris sui. Et sermo opportunus est optimus. *Prov. c.* 15. *v.* 23.

Perciò prima di emettere il tuo giudizio esamina con profondità l'affare, affinchè non abbi a pentirti della tua leggerezza (20).

Nè condannare o assolvere alcuno se non sei convinto che lo meriti (21), poichè tanto la condanna di un innocente, che l'assoluzione di un reo è di grave periglio per la società (L).

Se vuoi dunque meritare il nome di giusto magistrato non devi essere nè troppo rigoroso nè troppo indulgente, ma esatto e costante esecutore delle leggi (22) (M).

In tutte le tue operazioni fatti regolare dalla prudenza, poichè chi ha prudenza non trascura, di ben riflettere, l'uomo che non ne ha è superbo, poichè non teme d'ingannarsi (23).

Fa di tutto dunque per acquistare la prudenza, che al dir dei sacri scrittori, è più pre-

(20) Fili, sine consilio nihil facias, et post factum non penitebis *Eccl. c.* 32. *v.* 24.

(21) Priusquam interroges ne vituperes quemquam, et cum interrogaveris corripe juste. *Ib. c.* 10. *v.* 26.

(22) Ne declines ad dexteram, neque ad sinistram, averte pedem tuum a malo. *Prov. c.* 4. *v.* 27.

(23) Vir consilii non disperdet intelligentiam, alienus et superbus non pertimescet timorem *Eccl. c.* 31 *v.* 22.

ziosa dell' argento, e nel cuor di chi la possiede abita la sapienza (24) (N).

Sii perseverante nell' osservar la giustizia, poichè ai soli perseveranti è dovuta la gloria; Colui che devia è un empio, e saranno dimenticate tutte le sue buone opere, e morirà nella sua prevaricazione (25) (O).

Non esser avido d' ingiuste ricchezze, poichè esse non ti gioveranno nel tempo in cui dovrai render conto del modo come le hai acquistate. Sappi che solo quelle ricchezze sono buone, le quali non producono rimorsi nella coscienza; e che se anche ammassassi immensi tesori, a nulla giovano, se per ammassarli l' anima tua ha sofferto detrimento (26) (P).

(24) Posside sapientiam quia auro melior est: et acquire prudentiam quia pretiosior est argento. *Prov. c.* 16. *v.* 16.

Homo sapiens in omnibus metuet, ed in diebus delictorum attendet ab inertia. *c. Eccl.* 18 *v.* 27.

(25) Si autem averteret se justus a justitia sua, et fecerit iniquitatem, secundum omnes abominationes quas operari solet impius numquid vivet? Omnes justitiae ejus quas facerat non recordabuntur, in praevaricatione qua praevaricatus est, et in peccato suo quod peccavit in ipsis morietur. *Ezech. c.* 18. *v.* 24.

Melius erat illis non cognoscere viam justitiae, quam post agnitionem retrorsum converti, ab eo quod illis traditum est sancto mandato. *S. Pietro lett.* 2. *c.* 3. *v.* 21.

(26) Bona est substantia cui non est peccatum in coscientia... *Eccl. c.* 13. *v.* 30. Ne proderunt divitiae in die ultionis, justitia autem liberabit a morte. *Prov. c.* 11 *v.* 4. — Vae qui edificat domum

Quindi sii avverso a donativi ed a regali, poichè questi accecano il giudice, e lo rendono muto (27) (Q). Come potrai essere giusto ed imparziale se devi esser grato al donatore ?

Fuggirai coloro che cercano sedurti colle adulazioni, e che con le lusinghe tendono a corrompere la tua fermezza. Sian quindi lungi da te gli adulatori, e gl' intriganti (28) (R).

La prepotenza dell' empio non ti scuota, nè ti vinca la pusillanimità per far traboccare la bilancia a danno della giustizia (29). Anzi sia protetto da te quegli ch' è ingiustamente perseguitato, usando umanità verso i

suam in justitia et caenacula sua non in judicio. *Gerem. c.* 22 *v.* 13. Quid prodest homini si universum mundum lucretur animae vero suae detrimentum patiatur. *S. Matteo c.* 16 *v.* 26.

(27) Xenia et dona excecant oculos judicum, et quasi mutus in ore avertit correptiones eorum. *Eccl. c.* 20. *v.* 21.

Iustum debere excutere manus ab omni munere. *Isaia c.* 33.

Contenti estote stipendiis vestris. *S. Luc. c.* 3. *v.* 14.

(28) Discede ab iniquo et deficiunt mala abs te. *Eccl. c. VI. v.* 2.

Filioli, nemo vos seducat. Qui facit justitiam justus est, sicut et ille (Deus) justus est. *S. Giov. lett.* 1. *c.* 3. *v.* 7.

(29) Stadera dolosa abominatio est apud Deum, et pondus aequum voluntas ejus. *Prov. c.* 2 *v.* 1.

Noli esse pusillanimis in animo tuo. *Eccl. c.* 7 *v.* 9.

Accipere personam impii non est bonum ut declines a veritate judicii. *Prov. c.* 6 *v.* 9.

deboli che mancano di difesa (30). Rammentati che il Real Profeta esclamava: » E fin a quando farete voi giudizi ingiusti in grazia de' peccatori? E quindi conchiudeva: » Ren-» dete giustizia al povero ed al ricco; Fate » ragione al piccolo ed al povero; Difendete » il povero, e strappate il mendico dalle ma-» ni del peccatore. » In fine nel punire i delinquenti sappi conciliare la umanità colla giustizia (31) (S).

Trovo scritto nelle sacre carte, che preda del Leone è l' asino selvatico, e che pastura de' ricchi sono i poveri (32); ed il Profeta Geremia esclamava: » Si sono in-» grassati ed impinguati, ed hanno violato » pessimamente i miei comandi. Non hanno » renduta giustizia alla vedova, non hanno » preso a petto la causa del pupillo, e » non hanno fatta ragione al povero. » Forse

(30) Libera eum qui injuriam patitur de manu superbi, et non acide feras in anima tua. In judicando esto pupilli misericors ut pater, et pro viro matri illorum. *Prov. c.* 6. *v.* 9 10. Benefacit animæ suæ vir misericors, qui autem crudelis est etiam propinquus abiicit. *Ib. c.* 11. *v.* 17.

(31) Usquequo judicatis iniquitatem, et facies peccatoris sumitis? Iudicate egeno et pupillo, humilem et pauperem justificate.

Eripite pauperem, et egenum de manu peccatoris liberate. *Salm.* 81 *v.* 2 3 4.

(32) Venatio Leonis, onager in eremo, sic et pascua divitum sunt pauperes. *Eccl. c.* 13. *v.* 23.

» che io non punirò tali cose, dice il Si-
» gnore? O di tal gente non farà vendetta
» l'anima mia? » (33).

Quindi per non meritare tali terribili minacce allontana da te la pigrizia nel giudicare le cause dei poveri, e dei pupilli; se la pigrizia è riprovevole per tutti, pel magistrato è dannosa (T). Il pigro al dir di un inspirato scrittore è lapidato con sassi coperti di fango, e tutti parleranno di lui con dispregio (34).

Per quel che ho premesso è facile il prevedere, che dovrai sovente combattere contro la iniquità con esser posta a cimento la tua fermezza: ma non perciò devi perderti di coraggio, dovendo esser preparato alla pugna (35); e trovo scritto nei libri divini, che la sapienza a' suoi figliuoli infonde la vita, ed accoglie quei che la cercano, e va loro innanzi nella via della giustizia; perocchè ella camina con lui per mezzo delle tentazioni,

(33) Incrassati sunt et impinquati, et praeterierunt sermones meos pessime. Causam pupilli non direxerunt, et judicium pauperum non judicaverunt. Nam quid super illos non visitabo dicit Dominus? Aut super gentem hujuscemodi non ulciscetur anima mea? *c.* 5. *v.* 28. 29.

(34) In lapide luteo lapidatus est piger, et omnes loquentur super aspernationem illius. *Eccl. c.* 22 *v.* 1.

(35) Fili accedens ad servitium Dei sta in justitia et timore, et praepara animam tuam ad tentationem. *Eccl. c.* 2 *v.* 1.

ed al principio lo prova. Ella manda sopra di lui timori e paure per esercitarlo , e lo affligge colla sferza della sua dottrina sin a tanto che abbia fatto sperimento dei suoi pensieri, onde si fidi nel cuor di lui; e quindi gli darà fermo stato, appianerà a lui la strada, e daragli allegrezza (36) (U).

Perciò combatti con coraggio, poichè Iddio debellerà per te i tuoi nemici ; e per la giustizia adopra tutte le tue forze , e sii sicuro che riuscirai vittorioso nella pugna, sperando nel Signore (37).

E sappi che Iddio è fedele nelle sue promesse, ed egli ti difenderà dagli assalti della umana nequizia (38) : ed il Principe degli Apostoli ci assicura , che il Signore li-

(36) Sapientia filiis tuis vitam inspirat, et suscipit inquirentes se, et praeibit in via justitiae. *Eccl. c. 4. v.* 12.

Quoniam in tentatione ambulat cum eo; et in primis eligit eum *Ib. v.* 18.

Timorem, et metum, et probationem inducet super illum, et cruciabit illum in tribulatione doctrinae suae donec tenet eum in cogitationibus suis, et credat animae illius. *Ib. v.* 19.

Et firmabit illum, et ideo adducet directum ad illum , et laetificabit illum. *Ib. v.* 20.

(37) Pro justitia agonizare pro anima tua , et usque ad mortem certa pro justitia, et Deus expugnabit pro te inimicos tuos. *Eccl. c.* 4. *v.* 33.

Sacrificate sacrificium justitiae, et sperate in Domino. *Sal.* 4 *v.* 7.

38) Fidelis autem Deus est qui confirmabit vos , et custodiet a malo. *S. Paol. lett.* 2. *a Tesalonicesi c.* 3. *v.* 3.

bererà il giusto dalle tentazioni , adducendo per esempio il giusto Lot , che venne liberato dalle tentazioni di uomini infami (39).

Non temete perciò degli uomini iniqui , poichè sta scritto ne' sacri libri , che colui che ha timore dell' uomo cadrà ben presto, chi spera nel Signore sarà esaltato (40) : ed a ciò volle alludere l' Evangelista quando scrisse: » E non temete coloro che uc- » cidono il corpo , e non possono uccidere » l' anima ; ma temete piuttosto colui, che » può mandar in perdizione l' anima ed il » corpo all' inferno (41). »

E sappi pure , che la giustizia Divina non lascerà impuniti gli empii , e quei che manomettono la giustizia (42). Ed il Profeta Isaia esclamava: » Guai all' empio male- » fico , poichè saragli reso quel che han

(39) Et justum Lot oppressum a nefandorum injuria, ac luxuriosa conversatione eripuit.

Novit Dominus pios de tentatione eripere, iniquos vero in diem judicii reservare cruciando. *S. Pietr. lett.* 2 *cap.* 2. *v.* 7. 9.

(40) Qui timet hominem cito corruet: qui sperat in Domino, sublevabitur. *Prov. c.* 29 *v.* 25.

(41) Et nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere; sed potius timete eum, qui potest et animam et corpus perdere in gehennam. *S. Matt. c.* 10. *v.* 28.

(42) Revelatur enim ira Dei de Cœlo super omnem impietatem, et injustitiam hominum eorum, qui veritatem Dei in injustitia detinent. *S. Paolo lett. a Rom. c.* 1. *v.* 18.

» fatto le mani di lui. Guai a quelli, che
» manomettendo la giustizia e la legge, em-
» piamente opprimono in giudizio i poveri,
» e soverchiano i piccoli del popol mio per
» far loro preda le vedove, e saccheggiare
» i pupilli. Che farete voi nel dì della vi-
» sita, e della desolazione? A chi ricorre-
» rete per aiuto, e dove cederete voi le
» vostre grandezze? (43): » al che fa eco
l' Ecclesiastico dicendo: » Guai a quelli
» che perdono la tolleranza, ed abbando-
» nano le vie rette, e vanno a prendere
» le vie storte, e che faranno eglino allor-
» chè il Signore comincerà a far giudi-
» zio (44)? »

D' altronde devi esser persuaso come il

(43) Vae impio in malum; retributio enim manuum ejus fiet ei c. 3. v. 11.

Vae qui condunt leges iniquas, et scribentes injustitiam scripscerunt.

Ut opprimerent in judicio pauperes, et vim facerent causae humilium populi mei: Ut essent viduae praeda eorum, et pupillos diriperent,

Quid facietis in die visitationis, et calamitatis de longe venientes? ad cujus confugietis auxilium? Et ubi derelinquetis gloriam vestram. *Cap.* 10. *v.* 1 2 3.

(44) Vae his qui perdiderunt sustinentiam, et qui dereliquerunt vias rectas, et diverserunt in vias pravas. *Cap.* 2 *v.* 16. Et quid facient, cum inspicere coeperit Dominus! *Ib.* *v.* 17.

Principe degli Apostoli ne assicura, (45) che il Signore tiene gli occhi sopra del giusto, e le sue orecchie alle sue orazioni, ma la sua faccia è contro coloro che mal fanno. Ch' egli sarà in memoria eternamente, e non temerà le lingue malediche (46). Che il giusto che camina nella sua semplicità lascerà beati dopo di se i suoi figliuoli (47). Che la casa del giusto è ben munita, i guadagni dell' empio sono dissipati (48). Che il giusto fiorirà come la palma, s' inalzerà qual cedro nel Libano (49).

All' incontro per gli empii trovo scritto: che chi semina ingiustizie mieterà sciagure, e sarà consunto dalla verga del suo furore (50),

(45) Quia oculi Domini super justos, et aures ejus in preces eorum, vultus autem Domini super facientes mala. *S. Pietro lett.* 1. *c.* 3. *v.* 12.

Homo sanctus in sapientia manet ut sol, nam stultus sicut luna mutatur. *Eccl. c.* 27 *v.* 12.

Gloria et divitiae in domo ejus, et justitia ejus manet in seculum, seculi. *Ib. v.* 3.

(46) In memoria eterna erit justus, ab auditione mala non timebit. *Sal.* 3 *v.* 6.

(47) Justus qui ambulat in simplicitate sua, beatos post se filios, derelinquet. *Prov. c.* 20 *v.* 7.

(48) Domus justi plurima fortitudo. Et in fructibus impii conturbatio. *Prov. c.* 15 *v.* 6.

(49) Justus ut palma florebit, sicut cedrus libani multiplicabitur *Sal.* 91 *v.* 12.

(50) Qui seminat iniquitatem metet mala, et virga irae suae consumabitur. *Prov. c.* 22 *v.* 8

e di costui diceva il Real Profeta: » Hassi a-
» perta e scavata la sua fossa, e nella fossa
» che ha fatto, egli è caduto (51). Il suo do-
» lore ritornerà sul capo di lui, e sulla testa
» di lui cadrà la sua iniquità. » E con molta
eloquenza profetica scrisse Isaia (52) : » che
gli empii sono come un mar procelloso che
non può stare in calma, i flutti dei quali ri-
dondano di sordidezza e di fanco » ; quindi con-
chiudeva. » Non vi è pace per gli empii, dice
» il Signore Iddio » (53). Percui con bella
metafora l'Ecclesiastico ci avverte » Figliuolo
» non seminare cattiva semenza nei solchi
» della ingiustizia , e non avrai da mieter-
» ne il settuplo (54) » (V).

Che se per avventura vedrai che l'empio vi-
ve in prosperità, rispetta gl'imprescrutabili mi-
steri della Provvidenza, ed esegui il consiglio
dello stesso inspirato scrittore (55) : » Non

(51) Lacum aperuit, et effodit eum, et incidit in foveam, quam fecit.

(52) Impii autem quasi mare fervens quod quiescere non potest, et redundunt fluctus ejus in conculcationem et lutum. *Cap.* 58 *v.* 20

(53) Non est pax impiis , dicit Dominus Deus. *Ibid. v.* 21.

(54) Fili, non semines mala in sulcis injustitiae, ut non metes ea in septuplum. *c.* 7 *v.* 3

(55) Non zeles gloriam et opus peccatoris , non enim scis quae futura sit illius subversio. *C.* 9. *v.* 16.

Non aemulatur cor tuum peccatores : sed in timore Domini esto tota die. *Prov. c.* 3. *v.* 31.

» invidiare al peccatore la sua gloria, e le sue » ricchezze perocchè tu non sai qual sia per » essere la sua catastrofe, » ed in fatti tra i proverbii sta scritto, che tenebrosa è la via degli empii, non sanno dove sia il loro precipizio (56); dovendo in fine esser persuaso, che chi cammina con semplicità avrà salute, chi batte vie storte cadrà una volta (57) (X).

Avverrà qualche fiata che i prepotenti prevalgono a danno dei deboli, e di ciò si doleva il profeta Abacuc quando scrisse :» Fin » a quando o Signore griderò io, e tu non » mi esaudirai ?..... Perchè fai tu vedere » dinanzi a me iniquità, e dolori, rapine, ed » ingiustizie, ed i contenziosi e rissosi preval» gano? (58).» Perciò devi esser fermo a sostenere le ragioni dell'infelice oppresso dal ricco, e nel ciò fare non devi rattristarti poichè il giusto non dovrà contristarsi per qualunque

(56) Via impiorum tenebrosa, nesciunt ubi corruunt. *C.* 4 *v.* 19

(57) Qui ambulat simpliciter salvus erit; qui perversis graditur viis concidet semel. *Prov. c.* 28 *v.* 18.

(58) Ostendisti mihi iniquitatem et laborem videre praedam et injustitiam contra me? Et factum est judicium perversum, et contradictio potentior. Propter hoc lacerata est lex, et non pervenit usque ad finem judicium quia impius praevalet adversus justum, propterea egreditur judicium perversum. *C.* 1 *v.* 3 4.

cosa gli avvenga, a differenza degli empii che sono sempre in guai (59) ; ed il savio ne da la ragione dicendo: (60) » che la malvagità essendo paurosa si condanna colla propria testimonianza , e nell' agitata coscienza presagisce cose crudeli. » Ed il pazientissimo Giobe al proposito diceva, che l' empio ha mai sempre nell' orecchio uno strepito che l' atterrisce, ed in mezzo alla pace sospetta di tradimento (61) : e Salomone scrisse , che fugge l' empio senza aver chi lo incalzi , ma il giusto è franco come un Leone, e sarà senza timore (62) (y).

Perciò l' Ecclesiastico diceva : » Aspetta » con pazienza quel che aspetti da Dio (63), » ed aspetta , affinchè in appresso sia più » prospera la tua vita ; Confida in Dio ed

(59) Non contristabit justum quid quid ei acciderit : impii autem replebuntur mala.

(60) Cum sit enim timida nequitia dat testimonium condemnationis; semper enim praesumit saeva perturbata conscientia. Sap. c. 17 v. 10

(61) Sonitus terroris semper in auribus illius ; et cum pax sit , ille semper insidias suspicatur. *C.* 15 *v.* 21.

(62) Fugit impius nemine persequente : justus autem quasi leo confidens absque terrore erit. *Prov. c.* 28 *v.* 1.

(63) Sustine sustentationes Dei : conjungere Deo , et sustine, ut crescat in novissimo vita tua. *C.* 11 *v.* 6.

Crede Deo, et recuperabit te : et dirige viam tuam , et spera in illum, serva timorem illius , et in illo vetaresee. *Ibid. v.* 6.

» egli ti trarrà in salvo, ed addrizza la tua
» via, spera in lui, conserva il tuo timore,
» ed in esso invecchia. Inoltre conchiude:
» Voi che temete il Signore sperate in lui,
» e la sua misericordia verrà a consolarvi
(64). » Ed il salmista assicura che il cuore
del giusto è disposto a sperare nel Signore,
e non vacillerà, e neppure farà caso dei suoi
nemici (65). Dovendo esser certo che nell'abbondante giustizia si trova somma fortezza, ma gli empii con i loro disegni saranno schiantati (66); accertandoci il Profeta Reale, che il malfattore adocchia il giusto, e cerca di ucciderlo, ma il Signore non l'abbandonerà nelle mani di colui, nè lo condannerà quando di lui farassi giudizio, e lo vedrà, ed avranne sdegno, digrignerà i denti, e si consumerà; ma il suo desiderio andrà in fumo (67).

(64) Metuentes Dominum sustinete misericordiam ejus, et non deflectatis ab illo, ne cadatis *v.* 7.

Qui timetis Dominum sperate in illum: et in oblectationem veniet vobis misericordia *v.* 9.

(65) Paratum est cor ejus sperare in Domino, confirmatum est cor ejus, non commovebitur donec despiciet inimicos suos. *Sal.* 111 *v.* 7.

(66) In abundanti justitia virtus maxima est: cogitationes autem impiorum eradicabuntur. *Prov. c.* 5 *v.* 5.

(67) Considerat peccator justum, et quaerit mortificare eum; Dominus autem non derelinquet eum in manibus ejus, nec damnabit eum cum judicabitur illi. *Sal.* 36 *v.* 3 e 33.

Inoltre fa di tutto perchè possa a te applicarsi quel che l'Apostolo delle genti scriveva agli Ebrei : » Hai amata la giustizia, ed hai avuto in odio la iniquità , per questo ti ha unto Iddio, il tuo Dio con olio di esultazione sopra i tuoi consorti. » Dovendo esser persuaso di quel che lo stesso Apostolo scrisse a Timoteo, cioè » che i mali uomini, ed i seduttori andranno di male in peggio , ingannati , ed ingannatori. Ma tu attienti a quello che hai apparato, ed a quello che ti è stato affidato ; sapendo tu da chi l' abbi imparato (68) » poichè l' Ecclesiastico assicura di esser beato quell' uomo ch' è costante nella sapienza , e medita la giustizia. (*)

Peccator videbit , et irascetur dentibus suis fremet , et tabescet; desiderium peccatorum peribit. *Sal.* 111 *v.* 9.

(68) Dilexisti justitiam , et odisti iniquitatem, propterea unxit te Deus , Deus tuns olio exultationis præ participibus tuis. *Cap.* 1 *v.* 9.

Mali autem homines , et seductores perficiunt in peius; errantes et in errore millentes.

Tu autem permanes in iis quæ didicisti, et credita sunt tibi: Sciens a quo didicereis. 2. *Lett.* *v.* 12. 13.

(*) Beatus vir qui in sapientia morabitur, et qui in justitia sua meditabitur, et in sensu cogitabit circumspectionem Dei. *C.* 14 *v.* 22

Justorum autem semita quasi lux splendens , procedit , et crescit usque ad perfettam diem. *Prov.* *Cap.* *IV.* *v.* 18.

E se per avventura per qualche calunnia, che al dir dell' Ecclesiastico *conturbet sapientem*, *et perdet robur cordis illius*, (68) verrai oppresso, e perseguitato non per questo devi perderti di coraggio; ma volgerai i tuoi occhi al Signore, e col Real Profeta esclamerai: » Liberami dalle calun» nie degli uomini, affinchè io osservi i tuoi » precetti (69); ho esercitata la rettitudine » e la giustizia, non darmi in potere dei miei » calunniatori » (70), ed in breve vedrai che la calunnia sarà dissipata (Z), poichè l' apostolo S. Pietro scrisse: » E chi è che » a voi noccia se siete zelanti del bene? » (71), (ZZ) e prosegue: » Ma se alcuna cosa » soffrirete a cagione della giustizia beati voi, » perciò non temete le minacce degli em» pi, nè vi conturbate, poichè è meglio » patire facendo il bene, se così vuole Id» dio, che facendo il male (72). » E l' E-

(68) *C.* 7 *v.* 8.

(69) Redime me a calumniis hominum, ut custodiam mandata tua *Salm.* 118 *v.* 34.

(70) Feci judicium, et justitiam non tradas me calumniantibus me *Ibid. v.* 121.

(71) Et quis est qui vobis noceat si boni aemulatores fueritis *lett.* 1 *c.* 3 *v.* 13.

(72) Sed et si quid patimini propter justitiam beati: Timorem autem eorum ne timueritis, et non conturbemini. Melius est enim bene

vangelista ci assicura che saran beati quei che soffrono persecuzione per amor della giustizia, poichè di questi è il Regno de' Cieli; ed il Divin Redentore per bocca dello stesso Apostolo ci assicura dicendo: » Beati siete » voi quando gli uomini vi malediranno, e » vi perseguiteranno, e diranno di voi fal» samente ogni male per causa mia (73). » E lo stesso principe degli Apostoli ci avverte ad esser pazienti nelle tribolazioni, e nelle ingiuste persecuzioni dandoci per modello il nostro Divin Maestro, il quale innocente venne perseguitato fin alla morte, volontariamente si sottomise ad un ingiusto giudizio, maledetto non malediceva, e nel soffrire non si lagnava (74).

Soffrirai dunque con pazienza la persecuzione, poichè con essa sarà fatta prova della

facientes (si voluntas Dei velit) pati quam maleficientes. *Ibid. lett.* 1. *v.* 14 17 *c.* 9.

(73) Beati estis cum maledixerint vobis, et persecuti vos fuerint, et dixerint omne malum adversum vos mentientes propter me.

Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam: quoniam ipsorum est regnum cœlorum. *S. Matteo c.* 5 *v.* 10 e 11.

(74) In hoc enim vocati estis, quia et Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum ut sequamini vestigia ejus.

Qui peccatum non fecit nec inventus est dolus in ore ejus.

Qui cum malediceretur non maledicebat, cum pateretur non comminabatur, tradebat autem judicanti se injuste. *lett.* 1. *cap.* 2 *v.* 20 21 e 22.

tua costanza, e dice l'Ecclesiastico che siccome nella fornace si provano i vasi di creta, nelle tentazioni delle tribolazioni gli uomini giusti (75); e sta scritto negli stessi santi libri, che il Signore non differirà, ma vendicherà i giusti, e farà giustizia (76); Che dal Signore è mandata la miseria a casa dell'empio, ma le abitazioni dei giusti saranno benedette (77).

Che i giusti avranno per loro retaggio la gloria, e la esaltazione degli stolti è la loro ignominia (78). Che se seguirai la giustizia ne farai acquisto, e te ne vestirai come veste talare di gloria, ed abiterai seco, ed essa sarà tua difesa in eterno, e nel giorno della disamina troverai un sostegno (79).

(75) Vasa figuli probat fornax, et homines justos tentatio tribulationis. *Eccl. c.* 27 *v.* 6.

(76) Et Dominus non elongebit sed judicabit justos, et faciet judicium.

(77) Egestas a Domino in domo impii, abitacula autem justorum bendicentur. *Prov. c.* 3 *v.* 33.

Ipse deludet illusores, et mansuetis dabit gratiam. *Ibid. v.* 34.

(78) Gloriam sapientes possidebunt, stultorum exaltatio, ignominia *Prov. c.* 3 *v.* 35.

(79) Si sequaris justitiam apprehendes illam: et indues quasi poderem honoris, et inhabitabis cum ea, et proteget te in sempiternum, et in die agnitionis invenies firmamentum. *Eccl. c.* 27 *v.* 9.

Volatilia ad sibi similia conveniunt, et veritas ad eos qui operantur illam revertetur. *Ibid. v.* 10.

In fine sappi che l' uomo saggio siccome non deve inebriarsi nella fortuna prospera, così non devesi contristare se per qualche accidente vada in decadimento, dovendo esser persuaso della instabilità delle umane grandezze; ma rassegnato devi venerare i decreti della Divina Provvidenza; (80) (ZZZ) e dire col Santo Giobe: » Forse Iddio non » è retto nel giudicare? (81). »

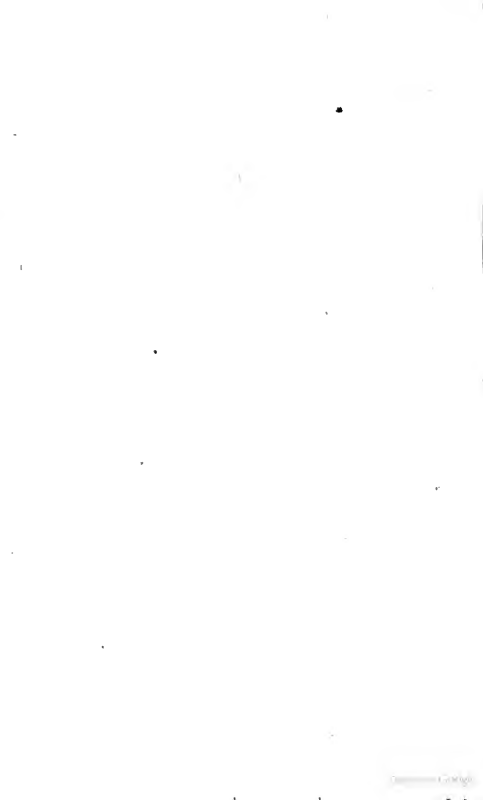
Ecco dunque, o Figlio, i principali precetti, che osservati, ti renderanno accetto al Sovrano, e benemerito alla patria; la tua fronte sarà cinta da una corona di gloria, ed il Signore ti benedirà; se li trasgredirai, trema o infelice, ricordandoti quel che trovasi scritto dal dito di Dio: » *HORRENDE ET CITO APPAREBIT VOBIS: QUONIAM JUDICIUM DURISSIMUM HIS, QUI PRAESUNT, FIET* » (82). »

(80) Non contristabit justum quid quid ei acciderit. *Prov. c.* 12 *v.* 21.

(81) Numquid Deus supplantat judicium? Aut omnipotens subvertit quod justum est? *c.* 8 *v.* 3.

(82) *Sap. c.* 6 *v.* 6.

ANNOTAZIONI

Vos ergo filii confortamini,
et viriliter agite in lege:
quia in ipsa gloriosi eritis.
Lib: 1. De Mac: c. 3 v: 64.

(A p. 9)

» Il nostro giuramento è senza condizione al-
» cuna, nè di avanzamenti, nè di onori, nè di
» pericoli, sempre ed in tutt' i casi, ed a fronte
» di tutti chi ha un mandato del suo Re, chi vuol
» esser degno di lui, e del nome di magistrato:

» *Sta come torre ferma che non crolla,*
» *Giammai la cima per soffiar de' venti* » (1)

E Vivien nell' opera intitolata *Studii Amministrativi a pag. 30* così scrive: » L'amore del pro-
» prio dovere è la prima virtù dell' uomo pubbli-
» co; se si estinguesse, l' azione del potere su-

(1) Nicolini. Discorso degli 8 Gennaro 1838.

» premo per lo più languirebbe vana ed impotente,
» ed il funzionario altro non sarebbe che un vile
» agente, un esecutore servile del suo mandato.
» Ei fa mestieri che il Magistrato vegga nello Sta-
» to che lo impiega non un essere astratto, il cui
» mandato può senza alcun danno esser negletto,
» ma un padrone degno di esser servito con zelo,
» e grato all' affetto ed al dissinteresse dei suoi
» funzionarii ».

(B p. 9)

Il nostro Divin Redentore volendo dimostrare col fatto la obbedienza ch' è dovuta a Principi volle anche egli sottoporvisi durante il tempo dell' assunta umanità. Così nella sua nascita fece dipendere la circostanza del luogo dove nascer doveva dalla sua obbedienza ad una legge di un Principe infedele. (1) Finchè visse insegnò a rendere a Principi ciocchè loro è dovuto pagando il tributo, quantunque non lo dovesse per la ragione che ne apportò nel medesimo tempo che fece un miracolo per aver onde pagarlo: *Ut autem non scandalizemus eos vade ad mare, et mitte hamum, et eum piscem qui primus ascenderit, tolle, et aperto ore ejus invenies staterem, illum sumens, da eis pro me*

(1) S. Luc. c. 2. v. 1.

et te. (1) E nella sua morte insegnò a colui ch' esercitava la podestà temporale, e con tanta ingiustizia ne abusava, ch' egli non avrebbe avuta questa podestà se da Dio non gli fosse stata data : *Non haberes potestatem adversum me ullam nisi datum esset desuper...* (2)

Ed in fatti alle parole contenute nella lettera 1. di S. Pietro c. 2. v. 13. *Sive Regi quasi præcellenti*, ecco quale comento vi fa Monsignor Martini. » L' Imperadore che regnava mentre ciò scri- » veva l' apostolo era Claudio, o come altri vo- » gliono, Nerone; nè la infedeltà dunque, nè la » malvagità, e crudeltà del Sovrano esime i Cri- » stiani dall' obbligo di essere a lui obbedienti, e » soggetti, fuorichè dove si tratti di non poterlo » ubbidire senza offendere Iddio. Claudio maltrattò » i Cristiani, Nerone fece anche di peggio, i Cri- » stiani non opposero alla loro crudeltà se non la » pazienza, la generosità nel soffrire per la fede, » e le preghiere per essi: *V. Tertulliano ad Scap.* » *Cap. 11*, e ciò per uniformarsi alla dottrina ed » all' esempio del loro Divin Maestro ».

Colui dunque che si vanta esser Cristiano non deve ribellarsi mai per qualunque pretesto contro il proprio Sovrano per non contravvenire ai dettami della Religione che professa. Quei settatori quin-

(1) S. Matt. c. 17 v. 23 26.
(2) S. Giov. c. 19 v. 11.

di, che congiurano contro i Re, e si millantano Cristiani sono i veri ipocriti della Religione; ad essi son applicabili quei versi di Dante:

La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna aveva di fuor la pelle,
Ed un serpente tutto l' altro fusto (1),

Scriveva un profondo politico sull' oggetto che i Re sono Vicarii di Dio nell' ordine politico, ed in sua vece governano; questo è il senso di quelle parole: *Per me reges regnant.* In vero da Dio discende la conservazione è perfezione dell' uomo; onde intrinsecamente nella divina natura è il dritto di superiorità, ch'è annesso con quello di creare, e distruggere, di vita, e di morte. La società intanto o sia l' ordine morale, che fa la sicurezza, e la perfezione dell' uomo socievole per natura, suppone necessariamente chi comanda, e chi ubbidisce. E non potendosi immaginare civile società senza impero, e questo essendo intrinseco a Dio, deve Dio stesso comunicarlo alle terrene potenze; Seguita da ciò: I. Che solo Dio può giudicare delle azioni dei sommi imperanti suoi vicarii. II. Che solo Dio può togliere il sommo impero dopo averlo dato. III. Che non ha il popolo originariamente il dritto di Sovranità onde per suo consenso si possa altrui comunicare. Si distruggerebbe una pro-

(1) Infer. c. XVII.

prietà insita solo in Dio. Ed oltre a ciò se questo nascer si dicesse dalla forza superiore proveniente dall' unione, la forza non è mai mezzo di comunicare un dritto. Se poi si dicesse che questo dritto è inerente alla umana natura, sarebbe mostruosa ipotesi, che un essere dipendente sia superiore a se stesso: il che in conseguenza sarebbe ripugnante ancora a molti uomini presi insieme: essendo cosa certa che l' unione di più cose della stessa natura non può avere alcuna proprietà opposta a ciascuna di esse, nè produrre una forza diversa dalla loro natura.

E Fenelon scriveva al proposito: » Che il violare i dritti della stabilita subordinazione è un » delitto di lesa Maestà Divina: e il voler rovesciare la superiorità dei posti, ridurre gli uomini ad un' eguaglianza immaginaria, invidiare la » fortuna, e la dignità degli altri, nè contentarsi » della mediocrità, e della bassezza del suo stato, » è al certo bestemmiare contro la Provvidenza, » ed attentare ai dritti del Supremo Padre di » famiglia, che da a ciascuno dei suoi figliuoli il » luogo che conviene. Ecco il fondamento sicuro, » ed immutabile di ogni autorità legittima. *Del » Governo pag. 42.* »

Tertulliano parlando a nome di tutti i Cristiani nell' Apologia diceva: » Veneriamo negli Imperadori il giudizio di Dio, il quale ha dato ad essi l' impero delle nazioni ». Ed in altro luogo: » Il Cristiano non è nemico di chicchessia, molto

» meno dell' Imperadore , perchè sapendo egli che
» questo è stato costituito dal suo Dio , non può
» far almeno di amarlo, di riverirlo, ed onorarlo,
» e di bramargli salute. »

(C p. 10)

Alibert scrisse essere la giustizia rispetto al Corpo sociale quel ch'è la medicina nel corpo umano, ed i delitti si rassomigliano alle malattie acute, ed i vizii alle infermità croniche, che a lungo andare rovinano i fondamenti degli stati. Da ciò le pene giustamente inflitte si rassomigliano a rimedii, che si somministrano secondo lo stato dell'infermo. (1) Quindi a ragione scriveva Bentham che le pene debbono essere economiche , cioè non debbono avere se non quel grado di severità assolutamente necessario per ottenere il suo fine. Tuttocciò ch'eccede il bisogno non è solamente altrettanto di male superfluo, ma produce una moltitudine d' inconvenienti, i quali deludono i fini della giustizia.

Interrogato Solone in qual modo poteva divenir florido uno stato ? rispose : *Si cives magistratibus obediunt , magistratus autem legibus.* Ed Archidamo essendo stato richiesto per sapere chi imperasse in

(1) Fisiologia delle passioni pag. 136 vol. 2.

Isparta, rispose: *Leges, ac secundum leges magistratus.* E Leone Re dei Spartani dimandato in qual città si credeva di essere più sicuro, disse: *Ubi justitia pelleat, et injustitia jaceat.* (1)

Nihil potestas legum valeret nisi prius valeret auctoritas scriveva Curzio *lib. VI.* Sarebbe bastevole la Religione, ma non essendo viva la pietà nei cuori di tutti, si deve accoppiare ad altre forze morali. Tale è la obbedienza, e la subordinazione alla potestà pubblica; onde le forze fisiche dei cittadini si dividono, e gli animi vengono ad unirsi. E questa subordinazione nasce dalla minaccia delle pene, che fa timore a malvagi, ed alla giustizia del Governo, che fa grati tutti gli altri per la protezione e difesa che hanno della vita, della libertà, e dei beni. Così il cittadino ubbidisce, persuaso che ubbidendo è felice: Lo schiavo teme avvilito. (2)

(D p. 10)

Una estesa istruzione congiunta alla virtù è la caratteristica del vero magistrato, per la quale si rende degno della pubblica stima, e della considerazione del Sovrano; *Adscensus ad dignitatem ard-*

(1) Plut. Apoph.
(2) Fenelon opera cit. pag. 69.

vus est, et per labores pervenitur ad labores, diceva Bacone; e Sallustio con maggior precisione scrisse: *Bonus via nititur.* Era un vecchio adagio: *oportet literas discere, et discentem sapere*; e Tacito ne diede la ragione scrivendo: *Periculosi qui doctrina exerciti animam bonis artibus non induerunt*; e di questi uomini parlò Seneca: *Postquam docti prodierant boni desunt* (1). Aristotile diceva che colui che crede esser virtuoso solamente pel sapere somiglia a quell' infermo che ode il Medico, e di ciò che gli prescrive non ne fa niente; percui lo stesso filosofo non approvò ciocchè disse Socrate, cioè che le virtù fossero scienze, poichè saper la scienza è essere scienziato, come nella medicina chi la sa incontanente è medico, e così in tutte le altre scienze, ma nelle virtù non è così, giacchè chi sa la giustizia non è perciò giusto (2). Boezio scrisse al proposito che non viene l' onore alle virtù per la dignità, ma viene alle dignità per la virtù (3). A ciò dunque volle alludere Fontaine quando scrisse:

D' un magistrat ignorant
C' est la robe qu' on salue

(1) Epist: 95.
(2) Lib. 1. Magnor. Moral.
(3) Della Consolaz. della Filosof.

(E p. 11)

Scrive un chiosatore del passo della Divina scrittura relativo a detrattori, che per un tal vizio pericola tutta la umana generazione, onde S. Agostino nella sua mensa teneva scritto questi versi: » Chiunque ama con i suoi detti rodere la vita de» gli assenti, sappia che questa mensa non è degna » di lui ». E S. Girolamo diceva: » a niuno de» trarre, nè per vituperare altrui voglia tu com» parire lodevole. Impara più di ornare la tua vi» ta, che di biasimare l' altrui. »

E circa all' amicizia è a notarsi quel che scrisse un filosofo, cioè che essa è un contratto tra due anime virtuose. Quindi non possono essere astretti da vera amistà gli scherani, ed i perturbatori della pubblica tranquillità, ovvero gli scioperati ed altri ribaldi. Una continua diffidenza o paura di tradimento tiene agitato il loro animo, e rende più molesta la inquietudine del rimorso. Eglino si onorano in detti, ed in essenza l'uno malamente parla dell' altro avendo in odio le iniquità, e le malvage azioni del compagno (1).

Plutarco discorrendo della vera o falsa amicizia consigliava che nello scegliere gli amici bisogna fa-

(1) Museo della Giov. vol. II. a pag. 147.

re come si fa del denaro, cioè provarlo per buono prima che nasca il bisogno di spenderlo, nè volerlo conoscere allora quando ce ne dobbiamo servire; altrimenti ne verrà a noi quello stesso che suole accadere a coloro, che non si accorgono altrimenti del veleno, se non quando l' hanno gustato, e ne fanno con la loro morte la pruova (1).

Se è cosa buona aver molte conoscenze, scriveva un autore di buon senso, il meglio è ancora attenersene ad un piccol numero, ma delle intime.

Fate buona cera a tutti, ma non palesate il vosro interno che a pochi.

Non parlate per nulla di amicizia ad un avaro, ei non ha altro amico che il danaro; nè ad un uomo dedito a piaceri; cosa guadagnerete voi conversando con uno spirito frivolo, e sempre fuori di se stesso? Ad un perverso, egli cercherebbe corrompervi; Ad uno sciocco, voi ne sarete disgustato; Ad un ubbriaco, egli tradirebbe i vostri segreti; L'uomo irascibile vi oltraggerebbe; L'orgoglioso vi soggiocherebbe; Un pusillanime vi farebbe arrossare; Lo schiamazzatore vi trascinerebbe nelle sue altercazioni; Il prodigo vi chiederebbe in imprestito il vostro danaro; Un indigente sì degno di compassione, vi renderebbe la vita infelice; Il ricco vi dispregierà, se non v' impoverite onde recargli contento.

(1) Opuscoli pag. 67.

Diceva un Sacro Scrittore (1) che siccome la cattiva aria pel continuo respirare corrompe il corpo, così il perverso parlare continuamente udito corrompe l' animo ; e S. Isidoro (2) soggiungeva ch' è meglio avere l' odio dei rei che la loro compagnia, perciochè siccome molto di bene ha la comune vita dei santi uomini, così molti mali reca la compagnia dei malvagi E Seneca ne assegnò la ragione (3) dicendo, che dalle conversazioni si prendono i costumi, e siccome certe infermità al contatto col corpo si appiccano, così l' animo appicca i suoi mali a chi a lui si avvicina.

Aristotile propose la quistione se si deve sciogliere l' amicizia verso di colui, che da buono sia divenuto reo. Egli distingue quelli che si possono emendare da quelli che non ne sono suscettibili ; con i primi bisogna far di tutto perchè si correggano, con i secondi richiede la prudenza che l' amicizia si sciolga (4).

(F p. 12)

Ecco come scrisse il dotto Tommaso Briganti sul proposito : » Il giudice qualora il zelo ed il dovere

(1) S. Gregorio.
(2) Sinonim. 71.
(3) De ira.
(4) IX. Ethicor.

l' astringa non deve aver difficoltà di far fronte e mostrar petto forte, e gittarsi a favore del giusto dentro al fuoco. Nè restar si deve indolente spettatore del danno, ed oppressione altrui per basso e privato fine della propria pace, e per non turbare il suo proprio comodo, e la sua quiete, che sarebbe una solenne vigliaccheria... Far quanto si può per non disgustare alcuno, ma quando occorre non restar per questo di operare il giusto, e di fare il proprio dovere (1). »

Leggesi in Plutarco che Saturnino Tribuno della plebe promulgò un plebiscito in forza del quale obbligava il Senato a giurare di dover approvare tuttociò che il popolo sarebbe per ordinare, ne oppugnarlo giammai. Metello opinava che una tale legge era lesiva alla Maestà del Senato, e perniciosa alla Repubblica, perlocchè egli non l'avrebbe mai giurata. Dopo pochi giorni, convocato il Senato, Saturnino dai Rostri invitò i Senatori anche con minacce di pene di prestare il giuramento ordinato. Mario Sesto fu il primo a giurare tra gli applausi del popolo, ed il suo esempio imitarono gli altri Senatori; Metello però rimase fermo al suo posto, e comunque pregato dai suoi colleghi a seguire il loro esempio onde sfuggire le pene dal Tribuno minacciate, non si scosse, essendo pronto a soffrire qualunque castigo anzicchè accon-

(1) Pratica Crim. vol. I. pag. 112 §. 35.

sentire ad una cosa ingiusta; Egli se ne uscì dal Senato, e si ritirò in casa dirigendo agli amici queste memorande parole: *Aliquid sceleris admittere improbum esse; Bene agere ubi nullum periculum esset, vulgare: Proprium vero viri boni etiam cum periculo sequi quod rectum est* (1).

Boezio, quel filosofo che fu vittima della perfidia, e della calunnia dei suoi emoli, ecco come si esprimea parlando con la Filosofia: » Tu e quello Dio che t' infuse nella mente degli uomini sapete come io, e mi potete esser testimoni, che non pigliai magistrato alcuno ad altro fine mai se non per giovare comunemente a tutti gli uomini buoni; e quinci avvenne che io sempre a combattere ebbi gravissimamente con i rei, e sempre come fa chi ha la coscienza, e l' animo libero, non curai per difendere la ragione offendere i grandi. Quante volte mi feci io incontro, e mi opposi a Conistago che si voleva imperiosamente occupare, ed ingiustamente la roba di chiunque poco poteva? (2)»

Si racconta che Tommaso Moro, quell' insigne Ministro di Errico VIII., che per non voler consentire alle ingiuste e sacrileghe mire del suo padrone si sottomise volontariamente all'estremo supplizio, disse negli ultimi suoi momenti alla moglie che dirottamente piangeva: » Luisa mia quanto

(1) Plutar. in Mar.
(2) Della Consolaz. della Filos. pag. 11.

» posso io vivere ? Venti anni ? Che spazio sono
» eglino all' eterno ? Tu sei mala mercantessa se
» vuoi che io li baratti a quello. (1) »

Il magistrato adunque per esser giusto , ed imparziale con tutti bisogna che uniformi i suoi giudizii alla lettera, ed allo spirito della legge, e non deve fare in modo che questa addivenga nelle sue mani come le reti del ragno, come Anacarsi chiamava deridendo le leggi di Platone, adattate solo a trattenere i piccoli insetti, e facile ad essere infrante da quelli più grandi: *Leges Aranearum telis similes sibi videri. Quemadmodum enim illæ infirmiora animalia retinent , valentiora trasmittunt. Sic pauperes, et humiles legibus costringuntur ; divites , et prepotentes eas perrumpunt.* (Plut. in Solon.)

(G p. 12)

Non dissimili sono gl' insegnamenti di Cicerone circa la impassibilità , di cui dev' essere fornito il magistrato , egli così scrisse : *Neque contra Rempublicam, neque contra jusjurandum, ac fidem amici sui causa vir bonus faciat. Nec si judex quidem erit de ipso amico : Ponit enim personam amici cum induit judicis* (2).

(1) Davanzati Scisma d' Inchilt.
(2) De Offic. lib. 3.

Quasi tutti lodano Pericle perchè richiesto da un amico a suo pro per una cosa ingiusta, rispose ch' egli gli era amico ma sin all' altare. Plutarco però non lo lodò dicendo, ch' egli era trascorso troppo oltre, ed esclamò: *Usque ad aras? Nimis prope accesserat;* conviene che l' amicizia finisca non all' altare, ma sulla soglia del tempio (1).

Valerio Massimo rapporta che Publio Rutilio contradicendo ad una dimanda di un suo amico questi corrucciato disse: » Dunque che mi vale la tua amicizia se tu non vuoi far quello, di cui ti prego? Ma l' altro rispose: E che mi vale la tua se per cagione di quella io debbo fare una dissonesta cosa? » Si racconta di Temistocle, che essendo stato egli richiesto dal poeta Simonide suo familiare di una cosa ingiusta, gli rispose: » Tu o Simonide al certo non passaresti per buon poeta se comporresti dei versi contro le regole dell' arte poetica; Nè io potrei esser stimato buon magistrato se per favorire la tua causa facessi cose contro le patrie leggi. (2). »

Platone diceva: » Bene mi è amico Socrate, ma più mi è amica la verità. »

In Eliano leggesi che il Capo della giustizia degli Egizii portava appesa al collo la immagine della verità, attributo che deve distinguere ogni buon

(1) De vitioso pudore.
(2) Aul. Gell. L. 1. 4.

magistrato : *Circa collum imaginem ex saphiro confectam gestabat, quæ vocabatur* VERITAS (1).

Seneca diceva : » Piuttosto voglio con verità offendere, che con falsa lode piacere (2). »

Aristotile , nell' Etica scrisse : » A me sembra meglio per salvare la verità sciogliere l' amicizia, essendo cosa più santa onorare la verità. »

Pitagora insegnava che dopo Iddio è da venerarsi la verità , la quale sola fa gli uomini a Dio prossimani.

Da ciò dunque risulta quanto vituperevole sia la mensogna specialmente in bocca ad un magistrato, e quanto da costui deve evitarsi. Basta una sola volta comparir mensognero per perdere la pubblica fiducia; quindi Aristotile dimandato cosa potesse guadagnarsi in mentire rispose : » A non esser » giammai creduto anche quando si dice il vero »

Quicunque turpi fraude semel innotuit,
Etiam si verum dicit amittit fidem.

Scriveva Fedro nella favola X. p. 14.

È tanto odioso, e dispregevole il titolo di mentitore , che anche coloro che hanno perduto ogni virtù, ogni reputazione non vogliono neppure passar per mensogneri.

E rivenendo sulla fermezza, ed impassibilità, di cui dev' essere fornito il magistrato , giova ram-

(1) Variar: Histor; lib. 14. c. 34.
(2) De Clement.

mentare quanto il Filangieri scriveva; egli così si espresse: il Giudice non porta nel Tribunale della
» giustizia un anima libera, egli non è che l' or-
» gano della legge: se questa è inflessibile il giu-
» dice deve esserlo egualmente. Se questa non co-
» nosce nè l'amore, nè l' odio, nè il timore, nè
» la pietà, il giudice deve, come essa, ignorare
» queste passioni. Applicare il fatto alla legge è
» l'unico oggetto del suo ministero. Egli non può
» dunque commoversi a favore di una delle parti
» senza tradirlo, ed infine conchiude: » La imparzia-
» lità del suo giudizio, richiede una fermezza di
» animo, ed una insensibilità di cuore, che sareb-
» be viziosa in qualunque altra occasione. (1) »

Non dissimili sentimenti espresse all'oggetto l'oratore Romano, eccone le parole: *Est sapientis judicis meminisse non solum quid potestati suæ permissum sit a repubblica, sed etiam quod fidei commissum creditum absolvere aliquando quem oderit; quem vero amet condemnare; non putare sibi quodcumque concupierit licere; sed habere in concilio legem, religionem, æquitatem, fidem; libidinem autem, odium, invidiam, metum, cupiditatemque omnes amovere: maximeque rebus omnibus præferre coscientiam mentis suæ, quam a Diis immortalibus accepimus, quæ a nobis divelli non potest; quæ si optimorum consilio-*

(1) Scienza della legisl. v. 2. c. XX p. 481.

rum atque factorum testis in omni vita nobis erit, sine ullo metu, et summa cum honestate vivemus (1).

É memorabile al proposito l'aureo detto di Bacone : *Optima lex quæ minimum relinquit arbitrio judicis : Optimus judex, qui minimum sibi.*

Si racconta che Aristide dovendo giudicare una lite insorta tra due individui, uno di essi volendosi conciliare la sua benevolenza voleva fargli credere che il suo avversario aveva fatte delle cose ingiuriose contro di lui. Ma egli non si smosse della sua impassibilità, ed in questi termini rispose : *Quia tu potius, bone vir, si quid ille te læsit eloquere ? Tibi enim nunc, non mihi, judex sum.* Plut. in Aristide.

All' incontro Tacito ci rapporta un esempio di somma nequizia, egli parla di Festo che in Africa fece imprigionare il Prefetto Cetronio Pisano suo nemico particolare sotto pretesto che fosse stato seguace di Lucio Pisone. » *Festus Adrumento, ubi speculabundus substiterat, ad legionem tendit : Præfectum castrorum Cetronium vinciri jussit, proprias obsimultates, sed Pisonem satellitem vocabat* (2)

(1) Cicer. Pro cluent. N. 159.
(2) Hist. lib. 4. §. 49.

(H p. 12)

Ai superbi ed ai burberi » *Qui ad summum imperium etiam acerbitate naturæ adjungunt* » è adattabile quel verso di Virgilio:

» *Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli.*

Æneide L. 3. v. 621.

Claudiano scrisse: Se a te sia data grazia, sapienza, e bellezza queste restano insozzate dalla superbia se vi è accompagnata.

S. Gregorio (1) diceva che la superbia è la regina dei vizii; quando assedia il cuore dell' uomo lo da in preda a suoi Capitani, che sono i sette principali peccati.

Dante nella sua divina commedia facendo menzione di Filippo Argenti, la cui superbia ed iracondia ci vien descritta da Boccaccio nella novella ottava della IX. giornata, così si espresse:

Que' fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi;
Così s' è l' ombra sua quì furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi
Che quì staranno come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi (2)!

(1) 31. Moralium.
(2) Infer. c. 8.

Scrisse S. Ambrogio nel vangelo di S. Luca, che chi appetisce grandezze inchinasi a servitù per giungere all' onore, e quando vuol esser più alto diventa più basso.

Boezio (1) diceva: Vuoi divenir grande per dignità? Dovrai sottometterti al datore, e quando per onore desideri di oltrapassare gli altri diventi vile nel dimandare. Desideri potenza? Sarai sottoposto a pericoli per gli agguati dei tuoi soggetti. Domandi tu gloria? dovrai esporti a mille asprezze, e cesserai di esser sicuro.

L' effetto dell' ambizione non è stato mai più bellamente descritto, che nell' Aristodemo del Monti. Egli così fa parlare al protogonista.

..... *Comprendi*
Che l' uomo ambizioso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l' uno e l' altro, e farà d' ambo
Sgabello a piedi per salir sublime.
Trag. Atto I. Sc. IV.

(I p. 13)

Il giureconsulto Callistrato nella legge 19 ff. *de Offic. Praesid.* ammonisce i Giudici con parole di

(1) De Consolat.

una solida e pratica filosofia. Eccone la traduzione fedele. » Il Giudice sia manieroso con chiunque a lui ricorre, stia però con contegno: Non » troppo si affratelli coi soggetti alla sua giurisdi- » zione, poichè lo spesso conversare fa nascere la » domestichezza, indi il disprezzo della dignità: » Nell' esame delle cause si trattenga dallo sdegna- » re contro di quei ch' egli crede rei, nonchè dal » piangere alle preghiere dei disgraziati. Non è » certamente proprio di un Giudice forte ed ono- » rato dimostrare di fuori quel che nutrisce nel- » l' animo. In somma deve in guisa reggere la » giustizia che colla prudenza accresca l' autorità » del suo luminoso carattere. »

Li stessi precetti vengono inculcati nella Prammatica 11. *de Offic. S. R. C.* e nella lettera di Cicerone diretta al fratello Quinto allora procuratore dell'Asia, che Ottomano giudica di essere un perpetuo commentario sulla condotta dei giudici che dovrebbero tener sempre fra le mani, essa è così concepita:

Sunt hæc fundamenta dignitatis tuæ; tua primum integritas, et continentia; Deinde omnium qui tecum sunt, pudor; delectus in familiaritatibus percautus, et diligens; familiæ gravis, et constans disciplina. Quid autem erit negotii continere eos, quibus præsis, si te ipse non contineas?

Sit summa in jure dicendo severitas, dummodo ea non varietur gratia, sed conservetur æquabilis.

Sed tamen parvi refert abs te ipso jus dici æqua-

liter et diligenter, nisi idem ab iis fiet quibus tu ejus muneris aliquam partem commiseris. Neque enim satis est te ipsum justum esse, et abstinentem, sed omnes ministros imperii tui tales præstare, et sociis nostris, et reipublicæ debes.

Constanti fama ad me perlatum est tibi omnium quibus præes salutem, liberos, famam, fortunas esse carissimas ; te pecuniæ, te voluptati, te omnium rerum cupiditati, sic jam biennium resistere ut in Asia, tam coruptrice provincia, nihil te ob summa integritate continentiaque deduxerit; Non itineribus tuis perterreri homines, non sumptu exhauriri: esse eorumque veneris, et publice, et privatim maximam lætitiam, cum urbs custodem non tyrannum, domus hospitem, non expilatorem recepisse videatur. Facillimus esse aditus ad te ; patere aures tuas quærelis omnium ; Nullius inopiam et solitudinem, non modo pubblico accessu, ac tribunali, sed ne domo quidem tua, et cubiculo esse exclusam tuo; toto denique in imperio nihil acerbum esse, nihil crudele, atque omnia plena clementiæ, mansuetudinis, humanitatis.

In Atene tanto doveva esser severo il contegno degli Areopagiti ch'era loro proibito di ridere nel tempio della Giustizia, essendo questo un segno d' imperdonabile leggerezza (1).

Che poi debba esser maggiore in virtù quando la sua dignità sia maggiore rilevasi da Valerio

(1) Æschilo in Trim. N. 6.

Massimo (1) il quale avverte esser cosa sozza venir da virtù soperchiato da coloro, a quali si soprasta in dignità. E Cassiodoro scrisse. (2) » Non è » lecito a colui di fallare, il quale è destinato a » contenere gli altri sotto la dritta regola, acciò » non sia di perverso esempio colui, ch' è eletto » a lodevole ordinamento. »

E Giovenale diceva che ogni vizio di animo tantoppiù è osservato quanto quegli che pecca è maggiore; percui Boezio fu di parere (3) che la dignità data a malvagi non solamente non li fa degni, ma anzi li manifesta e dimostra indegni; al che soggiunge Seneca che la dignità appo l' indegno tien luogo di vitupero (4). Lo stesso Cassiodoro scrisse che al giudice probo ed innocente riesce facile l' ammonire, poichè sotto la sua irreprensibile condotta l' uomo si vergogna di non aver vita lodevole (5); percui il magistrato deve far di tutto onde non meritare il rimprovero contenuto in quel greco proverbio:

Medico altrui, per se di piaghe carvo;

e tener sempre presente quel detto di Trajano imperadore quando consegnava al Prefetto dei soldati pretoriani la spada che cingeva a custodia di

(1) Lib. 3.
(2) Lib. 1. Epist.
(3) De Consolaz.
(4) Proverb.
(5) 3. lib. Epist.

lui. Egli evaginandola, l' alzava e diceva: *Accipe gladium hunc; ut eo, si juste imperem pro me utaris, sin male contra me, quoniam moderatorem omnium peccare minus fas est, quam cæteros.* (1) È notevole ciocchè scrisse un poeta al proposito:

..... Componitur orbis
Regis ad exemplum nisi inflectere sensus
Humanos edicta valent ut vita regentis;
Mobile mutatur semper cum principe vulgus (2).

(J p. 13)

» L' ira che in cuore a tutti viva ed impazien-
» tissima ribolle dovrà il prudente giudice saper
» vincere e domare, e per qualsivoglia imperti-
» nente cosa che nel corso del suo giudicato ve-
» desse non mai soprammodo dovrà alterarsi, e
» nonchè dal parlarè, ma benanche dal deliberare
» dovrà guardarsi ardendo il fuoco dell' iracondia.
» La legge, dicevano i nostri vecchi, vede l' irato,
» l' irato non vede la legge; Necessaria dunque
» cosa è il prender tempo, e lasciare che quei
» bollori e di corpo e di animo si acchetino, e
» tranquillino. (3) »

Insegna Aristotile e con esso Plutarco e Seneca,

(1) Plut. Aposite.
(2) Claud. Honor. v. 296.
(3) Briganti opera cit. v. p. III . 32.

che quando taluno è facile a sdegnarsi proviene da debolezza : *Maxime ab imbecillitate nascitur ira* (1), poichè i deboli han sospetto di essere disprezzati qualora perdonino, e che si ascriva a loro debolezza il non far vendetta. Le femine perchè deboli sono proclivi allo sdegno : *Non est ira super iram mulieris* (2). E lo stesso Plutarco diceva che l' ira quando s' insignorisce della mente opera cose laide ed inconvenienti, così la ragione quando si ha del tutto tolto dappresso ogni furore fa quello che si deve giusto, e moderatamente. Egli rapporta gli esempii di Platone, il quale avendo alzato il bastone per percuotere un servo stette in quella mossa lungo spazio di tempo per frenare, e punire come egli stesso diceva, l' ira: e di Archita che trovando una negligenza grande de' suoi servi nel suo podere, e conoscendosi perciò tutto alterato contro di quelli non fece altro che volgere le spalle, ed andar via dicendo: » Addio che io sono irato con voi » (3).

Il saggio : Montaigne a ragione diceva che sarebbe bene presentare uno specchio all' uomo in collera per fargli vedere la sua bruttezza ; ed in fatti Seneca scrisse : » Sozza ed orribile è a vedere la faccia dell' irato. Non saprei se è vizio più

(1) De iracund.

(2) Eccles. c. 25 v. 22.

(3) Della virtù morale p. 67.

abominevole o più sozzo. Tutti gli altri si possono nascondere ed in segreto nutricare, l'ira si appalesa, e quanto più è maggiore tanto più manifestamente si sfrena » percui lo stesso Filosofo rapporta che alcuni savii opinavano che l' ira è una breve pazzia, imperciocchè il pazzo non tiene balia di se stesso (1), anzi nel libro *de Moribus* sostiene lo stesso scrittore che niuna differenza è tra l' irato ed il pazzo, se nonchè il primo è sempre pazzo, ma il secondo talora si adira.

S. Isidoro (2) diceva: Se non puoi schivare l'ira temperata; se non puoi guardarti dal furore costringilo; osserva il silenzio, che tacendo piuttosto vincerai.

S. Ambrogio lasciò scritto (3) che colui che c'ingiuria desidera farci simile a lui. Se tu taci, e nol curi egli suol dire, perchè taci? Parla se ardisci. Se continui a tacere si reputa vinto e beffato; ma se tu rispondi si crederà vincitore perchè ha trovato il suo pari, e si dirà: Amendue costoro si dissero villanie, ed entrambi sarete condannati; ed in fatti il ripetuto Seneca si avvisava di essere un mezzo di vendicarsi contro colui che c'ingiuria non rispondendogli, poichè egli si crederà di non

(1) De ira.
(2) Lib. 2. dei Sinonimi.
(3) Lib. 1. de Offic.

esser stato capito, e non avrà il diletto di averci ingiuriato.

Si racconta di Pittaco ch' essendogli stato condotto innanzi colui che gli aveva ucciso un figlio ne lo mandò impunito dicendo: *Venia ultione melior est: Illa namque mitis est ingenii; hæc faerini.*

Lo stesso diceva il filosofo Mausonio: *Faere non hominis est quaerere quomodo morsum pro morso, malum pro malo reddat.*

(K p. 13)

Il Cardinal de Luca nel suo trattato dello stile legale. *Cap. 15.* dopo aver discorso delle qualità dello stile che deve usare il magistrato nei suoi rapporti ove consiglia la sodezza dei motivi, la chiarezza del discorso, la brevità, e la modestia, conchiude in questi termini: E se pel disparere dei voti convenga disputare, e di contrariare, si deve cercare di farlo con ogni urbanità e piacevolezza possibile; sicchè in fatti e nella sostanza si mostri un uomo forte nel sostenere la sua opinione quando la crede ragionevole e ben fondata, ma placido e dimesso al possibile, e nel modo di discorrerla. Come pure deve mostrarsi altre volte flessibile e facile a farsi convincere dalle ragioni che si adducono dagli altri, acciò di se non si formi concetto di ostinato, dovendosi principalmente

riflettere che il voto del giudice si deve regolare dall' intelletto, e non dalla presunzione.

Homo sum, humanum nihil a me alienum puto, diceva Terenzio. Ed un dotto scrittore opinava che il confessare il proprio errore è lo stesso che confessare di essere uomo: E ciò dunque tanto mortificante? Chi d' altronde si tiene ad una ostinata difesa avrà doppiamente torto, poichè dopo il primo errore ne commette un altro nel volervi persistere.

Tullio (1) disse che di ciascun uomo è l'errare, ma perseverare nell' errore è proprio del matto.

Ovidio giocosamente scrisse: Che se quante volte gli uomini peccano Giove spiccasse le sue saette in poco tempo rimarrebbe dissarmato (2).

(L p. 14)

Fra le massime che il magistrato cristiano deve tener presente nel giudicare primeggiano le seguenti: *In criminalibus ea semper sit tenenda opinio quae in mitiorem et benigniorem partem tendunt* (3).

Panormita scrisse: *Melius est ut ob misericordiam rationem reddat, quam ob severitatem* (4).

(1) In Filippica.
(2) De Trist. 2. Eccl. 2.
(3) L' Interpretation ff. de pœnis.
(4) In c. 2. de Regulis juris.

Satius est impunitum relinqui facinus nocentis, quam innocentem damnari (1).

E finalmente: *In dubiis respondendum est pro reo.*

Le ragioni che determinarono i legislatori di tutt' i tempi a tracciare tali norme si rinvengono in Puffendorfio (2), ed in Boemero (3): Insegnano questi scrittori che una pena inflitta inconsideratamente lungi dall' essere utile allo stato gli è di grave pregiudizio e pericolo, poichè il supplizio di un uomo la cui reità sia incerta può facilmente ridondare in comune detrimento, poichè coloro che vedranno che un cittadino soffre una pena certa per un delitto incerto perderanno tutta la fiducia verso il Governo, e dispereranno della Civile libertà, la quale non può esistere quando si vedrà alcuno punito di un reato, di cui non si è legalmente certo se ne sia stato l' autore.

Perlocchè ogni ben accorto legislatore secondando il consiglio di Paolo, che *inter pares sententias clementior severiori semper præfertur* (4) ha disposto che la parità dei voti è pel favore dell' accusato.

Ma non bisogna però aspirare ad una certezza assoluta nella pruova dei reati, poichè osserva Einnecio (5) esser tale la condizione degli uomini, che

(1) L. Absentem ff. de pænis.
(2) De jur. nat. et gent. L. V. c. 13 §. 9.
(3) Elem. jur. Crim. c. 2. §. 200.
(4) Recept. sent. lib. 4. tit. 12. 15.
(5) Elem. Logic. c. 3. sez. 1. §. 103.

non solo nel giudicare le cause criminali, ma benanche in tutti gli affari sì privati che pubblici essi seguir non possono che verità probabili. In fatti nella chirurgia e nella medicina quante teorie vi sono, che certe non sono, e pure non vi ha alcun uomo, che con certa fiducia spesso non ne faccia sperimento in persona propria, o altrui.

Tomasio scrisse (1) che vi sono molte cose che si rinvengono influenti alla conservazione, ed alla felicità della vita umana, al bene ed alla salvezza della società, la verità delle quali non *in puncto consistit sed latitudinem semper habet.* Ed Aristotile insegnò (2) che non deve il giudice sentenziare soltanto delle cose necessarie, ma delle verisimili ancora. A ragione quindi diceva Filangieri, che la certezza assoluta nelle pruove dei reati non è compatibile colle umane istituzioni. Il volere una tale certezza sarebbe lo stesso che pretendere l' impossibile, e così lasciare al delinquente la sicura speranza di rimanere impunito, quindi conchiudeva: » Cinque gradi di più di sicurezza nei giudizii, costerebbero cento gradi di meno di sicurezza nella società. (3) »

La impunità, come l' inopportuno rigore, è pregiudizievole all' ordine sociale per cui un poeta scrisse:

(1) Dissert. jurid. c. 1. §. 11 e seq.
(2) Rettor. lib. 2. c. 25.
(3) Scienza della legisl. Lib. 3. c. XV. p. 1.

Bonis nocet quisquis pepercerit malis.
Invitat culpam, qui peccatum præterit (1).

La certezza morale dunque è sufficiente perchè possa il magistrato con sicura coscienza infliger pena, e questa si ottiene quando egli dalle pruove raccolte, la sua coscienza riposa tranquilla nel pronunziare la condanna. *Sed ex sententia animi tui æstimare te oportere quid aut credas, aut parum probatum opineris.* (2).

(M p. 14)

Scrisse un filosofo che non solamente la ingiustizia espressa, ma eziandio la molto rigorosa giustizia che non ha misericordia è ingiustizia; percui l'Ecclesiastico diceva: » Non vogli esser trop- » po giusto » E S. Gregorio in una sua pastorale scrisse: La giustizia, ovvero la misericordia divien dannosa se l'una senza l'altra è osservata; Ma verso i suggetti deve essere nei rettori, e la misericordia che giustamente ajuti, e la giustizia che pietosamente punisca; quindi a ragione lasciò scritto Terenzio. *Summum jus, summa injuria*, e Metastasio animato da tali principii in un dramma scrisse.

(1) P. Syrus.
(2) L. 4. Dig. de testibus.

La giustizia è bella allora
Che compagna ha la pietà.

Leggesi in Plutarco nella vita di Alessandro, che nei primi anni del suo Regno quel Sovrano dovendo giudicare un reo di causa capitale, quando parlava l' accusatore egli si chiuse un orecchio con una mano; Interrogato perchè ciò facesse, rispose: *Illam aurem reo integram servo.*

Osservò Aristotile che la virtù vera consiste nella mediocrità, cioè che era riposta in mezzo a due estremi al difetto, ed all' eccesso: *In medio consistit virtus*, così il virtuoso declinando al troppo o al poco urta in uno estremo, cioè al vizio, percui Orazio scriveva:

..... *Virtus*
Est medium vitiorum, et utrinque reductum (1).

Poi conchiudeva:

..... *Vir bonus est quis?*
Qui consulta patrum, qui leges juraque servat.

Farinacio nei suoi frammenti (2) lasciò scritto: *Nihil unquam agere poterit quod juri et rationi consonum non sit... Sed aequitatem ac justitiam omnino servare tenetur.*

In fine S. Girolamo in una delle sue lettere scrisse, che fu sentenza dei filosofi che le virtù debbono essere temperate, e se passano modo, e mi-

(1) Lib. 1. Epist. 15.
(2) Verb. Arbitrium.

sura sono vizii. Onde uno dei più antichi savii diceva: *Ne quid nimis;* qual detto fu sì famoso che i poeti lo recarono solennemente nei loro versi.

(N p. 13)

Insegna Briganti (1) che il giudice prudente nel deliberare dovrà sfuggire a tutta posta l' ostentazione d' intrepido, di ardito, di risoluto, nè deve decidere se prima non siasi compiutamente impossessato delle qualità e circostanze tutte del negozio, perchè negli affari criminali pericolosissime sono le preste deliberazioni, ed in somiglianti casi sempre dovrà portarsi in modo che più gli avesse a dolere di aver operato poco, che di aver fatto troppo. Ecco a tempo il Filosofo Seneca (2): *Prope est ut libenter damnet qui cito, prope ut inique puniat qui nimis*, ed il savio Gio: Battista Crispo diceva: *Festinatio consiliorum noverca* (3).

È celebre il consiglio di un antico filosofo. *Aggredere tarde agenda, sed aggressa age costanter.*

E Svetonio nel libro dei dodici Cesari rapporta che l' Imperadore Augusto reputava che niuna cosa meno si convenisse ad un perfetto magistrato

(1) Oper. cit. vol. 1. p. 111. §. 78.
(2) De clem. lib. 1. c. 14.
(3) De Etnicis filos. caut legend. dist. 1: c. 2. p. 244.

che la fretta, e che spesso diceva. che si fa molto presto quel che si fa molto piano. Per cui trovo sensato quel proverbio: Il veloce consiglio è seguito da pentimento. E diceva Seneca: al pentirsi corre chi presto giudica; al che alluse quel verso del poeta:

Il giudice più tardo è più sicuro.

(O p. 15)

Ecco come Cicerone a proposito scrisse: *Omnino si quidquam et decorum nihil est profecto magis quam aequalitás universae vitae, tam singularum actionum; quam conservari non possis, si, aliorum naturam imitans omittas tuam (1).*

Cassiodoro (2) diceva che la natura del bene allora è apprezzata quando è accompagnata dalla perseveranza; essendo cosa minore incominciare cose lodevoli, che perdurare nel buon proponimento.

Nel Vangelo di S. Matteo si legge, che chi persevererà sin alla fine questi sarà salvo, ed il Crisostomo comentando tali parole scrisse: Che molti al principio sogliono esser ferventi, ed alla fine negligenti; ma Iddio vuole la fine, poichè quale è

(1) De offic. lib. 1. c. 31.
(2) Lib. 8. Epist.

l' utilità dei semi che al principio mettono erba e fioriscono, e poi invaniscono?

Socrate di cui si scrive, che *aequalis fuit in magna inaequalitate fortunae*, nella diversità delle sue vicende non fu veduto mai più allegro, o più tristo, e Xantippe moglie di lui assicurava, che l' aveva veduto sempre dello stesso volto quando usciva, e quando ritornava in casa, quale costante serenità serbò sin al momento estremo di sua vita (1).

Boezio con molto acume dimostra che colui che dalla virtù passa ai vizii da uomo diventa simile alle bestie, egli così ragiona: » Uno che toglie per forza l' altrui tutto caldo di avarizia, si può dire che sia simile ad un lupo. Un uomo feroce ed inquieto che piatisce e litiga sempre, potrai agguagliare ad un cane. Un altro che si diletti di porre agguati, e pigli piacere d' involare l' altrui con inganni e frode, si agguaglia alle volpi. Chi non procura raffrenar l' ira rugge, e freme per la stizza, si creda aver animo di Leone. Alcuno pauroso e fugace, il quale teme eziandio delle cose che non sono da temere, sia a cervi tenuto simile. Alcun altro infingardo e balordo sta come fosse tutto di un pezzo, ed indormentito, dicasi che vive la vita degli asini. Chi essendo leggiero, ed incostante muta voglia e pensieri ad ogni ora, non è

(1) Selectae Histor. pag. 369. 370.

in nulla dagli uccelli indifferente. Colui il quale nelle sozze, e sporche lascivie si attuffa, piglia quei medesimi brutti piaceri che i porci pigliano. E così avviene che chi abbandona la virtù lascia di esser uomo, e si tramuta in bestia (1) ».

(P p. 15)

Plutarco dice di Lisimaco che forzato dalla sete a darsi in potere dei Geti, dopo ch' egli ebbe bevuto, » O poltrone di me, disse, per quanto poco piacere ho io perso un sì gran Regno. Così quando l' uomo si trova aver fatto qualche gran male o per avarizia, o per ambizione, e ritornato un poco in se vede che gli restono nell' animo tante macchie di dissonestà. Or non si deve intendere ch' egli sente una cura molestissima, ed una passione gravissima nell'animo, pensando come per una gloria vana abbia con così sozzi mezzi macchiato il debito, la giustizia, la pietà, e tanti sommi beni dell' anima? (2).

Seneca scriveva a Lucillo: » Niuno altro è degno di Dio se non colui che ha disprezzato le ricchezze, le possessioni delle quali io non ti vieto, ma

(1) Consolaz. della filosof. pag. 119.

(2) Della virtù morale pag. 71.

voglio fare che tu senza paura le possegga. » E lo stesso Filosofo (1) rapporta che Fabrizio signore romano rimandò addietro l' oro di Pirro Re, e giudicò che il poter disprezzare le regali ricchezze fosse maggior cosa del Regno.

Anassacora essendo stato interrogato chi fosse beato, rispose: » Niuno di coloro che tu beato reputi, ma tu lo troverai in quel numero, il quale tu credi che sia in miserie. Non sarà quegli abbondevole di ricchezze e di onori, ma sarà accorto coltivatore di piccolo terreno, ovvero continuo cultore di non pomposa dottrina più beato dentro di se, che nell' esterne apparenze (2). »

Si narra che a Focione Ateniese, il quale quantunque avesse occupato eminenti cariche tanto in guerra che in pace non volle affatto divenir ricco, essendogli stato offerto da Filippo il Macedone per mezzo dei suoi ambasciatori una grandissima somma di danaro, egli eroicamente la rifiutò. Gli ambasciatori insistevano perchè l'avesse ricevuta, dovendo aver riguardo a suoi figli, i quali difficilmente avrebbero potuto ottener gloria dall'estrema povertà paterna, ma egli rispose: Se i miei figli saranno simili a me, questo campicello che ha alimentato me sinora li alimenterà; se saranno dis-

(1) De benefic.
(2) Valerio Massimo lib. 7.

simili, non voglio che a mie spese alimentino, ed accrescano la loro lussuria. (1)

Si legge in Valerio Massimo, che Manio Curio nell' atto stava seduto su rustica panchetta accanto al fuoco cenando frugalmente in una scodella di legno venne sorpreso dagli ambasciatori dei Sanniti, i quali meravigliati della sua povertà gli offrirono i tesori di cui erano latori, perchè si fosse servito a suo piacere; ma egli sorridendo disse, che il danaro per lui era cosa superflua, e soggiunse: » Narrate a Sanniti, che Manio Curio vuol piuttosto comandare ai ricchi anzicchè divenirlo, restituitevi i tesori, e rammentatevi che io siccome non resto vinto in battaglia, così non rimango corrotto dall' oro. (2)

Contro coloro che sono ambiziosi di ricchezze ingiuste si può dire con Lucano. *Venalis manus, ibi fas ubi plurima merces.* Costoro senza curare la pubblica indignaziono fanno come quell' avaro Ateniese di cui parla Orazio (3).

Populus me sibilat at mihi plaudo,
Ipse domi simulac nummos contemplor in arca.

Ed Ovidio (4).

(1) Corn. Nip. in Phoc. c. 1.
(2) Lib. 4. c. 3. p. 146.
(3) Sat. 1. lib. 1. v. 66.
(4) Lib. 2. de Pont. Eleg. 3.

Non facile invenias, multis e millibus, unum
Virtutem pretium qui putet esse sui.
Ipse decor recti, facti si præmia desint,
Non movet, et gratis penitet esse probum.
Nihil, nisi quod prodest carum est....

(Q p. 16)

La probità nel magistrato non consiste solamente in quel dovere comune a tutti gli uomini che vivono in società, ma la sua probità è più severa, e consiste nel non cercare nell' impiego verun vantaggio privato, nel consultare soltanto il bene del servizio, e la legge ch' è la espressione scritta del Sovrano. La probità nel magistrato dev' esser chiara come la luce del giorno, per cui disse Orazio.

Honestum prœtulit utili et
Rejecit alto dona nocentium vultu.

Antonio Panormita (1) circa la illibatezza del magistrato così si espresse: *Togam candidam competitores officiorum induebant, ut intelligerent ad dignitatis fastigium non sordibus, sed animi candore, et integritate esse perventuros. Nam qui pecuniam ambiebant, ambitus damnabantur in exilium.*

(1) Epist. XIII.

E Platone tra le sue leggi registrò: *Qui patriæ in aliqua re ministrant nullo modo munere recipiant, ne ulla occasione aut ratione nobis persuademus in rebus quidem bonis suscipienda esse munera in aliis minime. Nam ne cognoscere facile est, neque cum cognoveris contineri. Idcirco tutius est legibus obtemperare dicentibus, nullo pro patriæ ministerio munera esse suscipienda. Si quis vero minus obtemperans se damnatus fuerit, moriatur* (1).

Cicerone (2) scrisse: *Non flagitiosum tantum sed omnium etiam turpissimum, maximeque nefarium mihi videtur ob rem judicandam pecuniam accipere, pretio habere addictam fidem et religionem.* Quindi nel suo libro *de Legibus III.* scrisse: *Donum ne capiunto, neve gerenda, neve gesta potestate.*

Dalle leggi Decemvirali veniva comminata la pena di morte contro quel giudice che riceveva danaro per giudicare: *Si judex, arbiterve jure datus ob rem judicandam pecuniam accepit, capital esto.*

Dicesi che gli Egiziani per dimostrare in un modo sensibile un tal divieto solevano dipingere il magistrato senza mani.

Leggesi in Eliano che un tal Efialte figlio di Sofonida era poverissimo quanto onesto, i suoi amici volevano fargli un dono di dugento talenti, egli li ricusò dicendo: » Io non li ricevo, poichè

(3) De legibus VII.
(4) In Verr. IV.

» dovendovi esser grato, se per caso mi dimandia-
» te una cosa ingiusta dovrei concedervela; se non
» ve la concederò mi acquisterò la taccia d' in-
» grato (1) ».

Si racconta di Epaminonda, che Artaserse cercava di corromperlo mandandogli una ingente somma di oro, ma egli ricusandola disse : » Non vi è bisogno di danaro ; imperciocchè se il Re vuole che si faccia cosa che sia utile ai Tebani, io son pronto a farla gratuitamente. Al contrario, non vi sarà nè oro nè argento bastante, poichè tutte le ricchezze della terra non mi potranno determinar mai a far cosa che sia pregiudizievole alla patria (1) ».

Rinvengonsi d' altronde nelle istorie esempii funesti di pene atroci inflitte ad alcuni magistrati che eran giunti alla sozza viltà di ricevere danaro in compenso della ingiustizia che loro si richiedeva : infatti leggesi in Erodoto che un tal Sisamne uno dei giudici Persiani, che cadde in tal vituperevole fallo, venne dal Re Cambise condannato a morte, ed eseguita la condanna ordinò che la pelle di lui si fosse situata nel Tribunale ove egli sedeva, e quindi volle che il figlio, che nominò magistrato, avesse seduto in quello stesso Tribunale affinchè non avesse mai dimenticato, stando quivi,

(1) Lib. 3. c. 39.
(2) Corn. Nip. In Epam. c. 4.

la colpa del padre, e la pena che si aveva meritata. Con maggiore severità poi da Artaserse vennero puniti alcuni suoi magistrati rei di consimile nefandezza, imperciocchè li condannò ad esser decorticati vivi, ed ordinò che delle pelli si fossero guarnite le sedie ove i giudici sedevano, affinchè costoro avessero avuto sempre avanti gli occhi l'esempio della giustizia non impunemente violata (1).

(R p. 16)

Cicerone (2) avverte che non bisogna aprir le orecchia agli adulatori per non esser di leggieri ingannato, perocchè ci crediamo facilmente tali da meritar la lode, e così gonfi di vana opinione cadiamo in innumerevoli peccati, ed in svariati errori.

Aristotile (3) diceva che coloro che si dilettano a ricevere adulazioni sono amici dei rei, e questo nol fa quell' uomo che abbia libero discernimento.

Valerio Massimo (4) racconta che Diogene in Siracusa lavava alcune erbe per mangiarle; Aristippo gli disse: Se tu volessi adulare Dionisio

(1) Erod. lib. 5. Diod. Sic. l. 15.
(2) De Officiis.
(3) Lib. 5. della Polit.
(4) Lib. 4.

non mangeresti codeste vivande ; ed egli rispose : Anzi se tu volessi mangiare queste vivande non aduleresti Dionisio.

Seneca (1) scrisse : Sii dolente nell' esser lodato da malvagi, come se fossi lodato per laide azioni, e sii più allegro quando dispiaci a rei. L' esser creduto cattivo dai rei è per te una gran lode.

Diceva uno scrittore di buon senso, che l' odio delle persone viziose è meno pregiudizievole della loro conversazione.

É bella quella sentenza : Non lusingate , non vi lusingate , nè vi lasciate affatto lusingare. Sentite quel che la vostra ragione vi detta , ed eccovi in salvo.

Infine tanta sozzura racchiude in se il vizio dell' adulazione , che l' immortale autore della divina commedia, nell' inferno da lui immaginato, fa giacere gli adulatori immersi in un lago di sterco in compagnia delle meretrici , assimilandoli a questa vilissima genia , quindi facendo parlare ad Alessio Interminei nobilissimo Cavaliere Lucchese e spietato adulatore così gli fa dire.

Ed egli allor battendosi la zucca :

Quaggiù mi hanno sommerso l e lusinghe,
Ond' i' non ebbi mai la lingua stucca (1)

(1) De qualit. virtutibus.
(2) Inf. c. XVIII.

(S p. 17)

É notevole al proposito l' insegnamento di Marciano. (*Audi legem humanissimam* :) *Perspiciendum est judicandi ne quid, aut durius aut remissius costituatur quam causa deposcit. Nec enim aut severitatis, aut clementiæ gloria est affectanda; Sed propenso judicio, prout quæque res expostulat, statuendum est. Plane in levioribus causis proniores ad lenitatem judices esse debent; in gravioribus pœnis severitatem legum cum aliquo temperamento benignitatis subsequi.*

E bello l' insegnamento di Pontano : (1) *In facinorosos autem, et eos quos pœnis afficiendos leges sanxerint, sic animadvertas ut non hominem, sed crimen insectari nec punire videare.*

Svetonio scrisse di Tito Vespasiano, che sottoscriveva le sentenze capitali più colle lagrime, che coll' inchiostro.

Si scrive di Nerone che nei primi anni del suo impero richiesto a sottoscrivere una sentenza di morte differì per qualche tempo, ma finalmente a reiterate istanze prese in mano la carta, ed esclamò : » Vorrei non saper scrivere. » All' incontro Caligola desiderava che il popolo Romano avesse

(1) De principe pag. 273.

avuto una sola testa, perchè in un sol colpo avrebbe soddisfatta la sua crudeltà. (1)

Intanto tra Santi padri ecco come scrisse S. Agostino: *Imple Christiane judex pii patris officium, sic iniquitati succensere memineris. ut in peccatorum atrocitatibus non exerceas ulciscendi libidinem, sed peccatorum vulneribus curandi adhibeas voluntatem* (2).

Al che fece eco S. Tommaso quando disse: *Boni viri est, ut judex sit diminutivus pœnarum.*

Ed in fatti gravissimi ed umani scrittori non degnarono del nome di giudici quei mostri di crudeltà che esistevano nei tempi di barbarie, quando niun freno davasi all' arbitrio dei magistrati, e che appellarono piuttosto *canes curiarum, lupos rapaces, laestrycones qui vescentur carnibus humanis* (3) Percui facevano voti al Signore dicendo: *Deus optimus maximus permittat in hoc habere judices mites et temperatos, et non sitientes humanum sanguinem* (4).

(T p. 18)

Quanto sia vituperevole la pigrizia non è chi pur metterlo in dubbio. Essa rende l' uomo inuti-

(1) Seneca de ira lib: 3. c. 19.

(2) Graziano in c. circumcelliones.

(3) Giov. Ant. de Nigris in cap. Regni 272 n. 53.

(4) Tassoni de Antef. n. 12.

le a se ed agli altri ; è gittato nella vita non vi camina ; il tempo lo trascina a ritroso , al dir di Montaigne. Si racconta che un infingardo venne invitato da un Ministro suo amico , perchè avesse dimandato una carica; Egli esitò per qualche tempo , ma finalmente richiesto di nuovo : » Vorrei » rispose , che poteste ottenere dal Re di far sop» primere quelle campane importune tanto vicino » alla mia casa che m' impediscono di dormire ».

Dante ai poltroni volle alludere quando dopo aver descritte le pene alle quali son sottoposti nel suo poetico Inferno scrisse :

... Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro
Che visser senza infamia e senza lodo.

E poco appresso :

Fama di loro il mondo esser non lassa
Misericordia e giustizia li sdegna
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa (1).

Percui nel canto 24 con molta maestria poetica scrisse :

O mai convien che tu così ti spoltre ,
Disse il maestro , che seggendo in piume
In fama non si vien, nè sotto coltre (2).

Le fatiche accompagnate dalla gloria sono agevoli a soffrirsi , e perciò diceva Cicerone : *Hae*

(1) C. 3. v. 35 50.
(2) V. 45. a 50.

sunt solatia, hæc fomenta summorum dolorum, omnes clari , et nobilitati labores fiunt tolerabiles (1).

È notevole al proposito la sentenza di Cornelio Celso : *Ignavia corpus hebetat, labor firmat ;* ed infatti scrisse Verri , che siccome la mancanza di moto fa le acque stagnanti e putride , così l'inerzia intorpidisce , ed infetta lo spirito, e conchiude, che siccome al corpo è utile un moderato moto , così una moderata attività è utile, è anzi necessaria all' anima... Onde la vera contentezza del cuore sta tra i due estremi della inerzia , e della troppo violenza del moto (2).

Plinio in una delle sue lettere, in cui novera i differenti metodi di cui si serve per impiegare il tempo che gli resta dopo molte occupazioni ch' egli rapporta, dice: » Qualche volta mi diverto a cacciare , ma ho meco sempre in questa circostanza un taccuino , in cui possa registrare ciocchè può essere utile a miei studii , mentrecchè i miei domestici accomodano le reti , affinchè se la caccia mi sfugge , io possa portare in casa qualcuno dei miei pensieri, e non aver la mortificazione di non aver fatto cosa alcuna in tutto il giorno. »

Diceva un dotto scrittore : » Il tempo in cui » noi viviamo non deve misurarsi dal numero de- » gli anni , ma dall' uso fattone , come un terre-

(1) Inscul. Quæst. lib. 2. c. 23 in fine.
(2) Discorsi var. p. 58 e 59.

» no non è apprezzato per la sua estensione ma
» per la sua rendita. (1).

Quindi il Mantovano scrisse al proposito :

Stat sua cuique dies: breve et irreparabile tempus
Omnibus est vitæ: sed famam extendere factis
Hoc virtutis opus (2)...

Valerio Massimo lasciò scritto : *Eo tempore quod ad vivendum datur si bene uti velis , etiam parvum amplissimum efficies, numerum annorum multitudine operum superando.* (3)

E Seneca diceva: *Excutienda tibi vitae cupido est, discendum, quam bene vivas referre non quam diu* (4).

(U p. 19)

Boezio Severino al proposito scrisse che il savio non deve a malincuore soffrire di essere invitato a battaglia contro a ventura, siccome al forte non conviene indegnarsi quando gli si presenta occasione di combattere , perocchè all' uno ed all' altro la malagevolezza è materia di bene , cioè a quest' ultimo è occasione di acquistar nominanza , ed al primo di confermarsi nella sapienza :

(1) Museo della Giov. pag. 116.
(2) Æneid. X. v. 467.
(3) Lib. 9 c. 10.
(4) Epist. 101.

onde si dice virtù, perchè in se fermata non è della avversità vinta. (1)

E Seneca diceva, che colui il quale contro i crudelissimi casi se medesimo leva, e quei mali da quali gli altri sono premuti vince, ha eziandio le sue avversità in luogo di corone. Che noi così siamo disposti, che nessuna cosa reca a noi meraviglia maggiore di quell' uomo, ch' essendo misero sta forte.

Un filosofo diceva, che l' uomo savio alle prese colla fortuna conserva la sua fermezza, egli oppone alle disgrazie proprie della umanità un carattere di una tempera divina (2).

(V p. 23)

Plutarco citando Esiodo scrisse, che la vendetta non è lontana dalla ingiustizia e dal mal fare, ch' ella è piuttosto della età stessa, e dal medesimo rampollo nata. Chi insidia altrui alfin se stesso insidia, perchè come le cantarelle, e gli scorpioni hanno in se stessi il rimedio del loro veleno, così la malvagità ha seco di continuo il dolore che l' affligge e tormenta, e da se stessa si fabbrica il suo supplizio, perciocchè ella empie la vita d' in-

(1) Della Consolaz. della filos.

(2) Museo della giov. pag. 350.

finite calamità, e paure, di passioni gravissime, e di peniteuze.

Seneca diceva che i mali esempii sono ritornati nel capo di coloro che li trovarono, con questa giustissima vicenda di patire, cioè che quello che ciascuno ha pensato per altrui tormento spesso il riceve per se, percui nei suoi proverbii scrisse: » Aspetta da un altro quel che tu hai fatto ad altrui (1). »

Dante dopo di aver descritte le pene che soffrono gl' iracondi, ed i vendicativi nel suo immaginario Inferno, che li fa nuotare in un lago di sangue bollente (castigo ben corrispondente alla loro colpa, poichè ordinariamente si spingono a spargere il sangue dei loro simili) conchiude esclamando:

O cieca cupidigia o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle! (2)

(X p. 24)

La felicità degli empii è tutta apparente, è come una femina imbellettata, la quale dev' essere rimirata da lungi per sembrar bella, se la guardi

(1) X. declamationum.
(1) Inf. c. XII.

da vicino ti fa nausea, percui Salomone diceva: *Non est ista solida, et sincera felicitas; crusta est, et quidem tenuis* (1), e Seneca scrisse: *Nullum scelus licet illud fortuna exornet muneribus suis impunitum est, quoniam sceleris in scelere supplicium est* (2), ed altrove diceva: » Io nego che alcuno possa allegramente vivere, se onestamente non vive (3) » Ed Isidoro soggiungeva: » Vuoi tu non » esser mai tristo? ben vivi, che la vita è sempre lieta (4) ».

Da ciò quindi è chiaro che quando l' uomo diverge dal dritto sentiero, e dallo scopo per cui dalla Provvidenza è stato creato non può conseguire la vera felicità, e la tranquillità dello spirito. Tal verità venne bellamente esposta dall' Alighieri nei seguenti versi:

E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente (5).

E quindi esclamando contro coloro che ripongono la loro felicità nelle vanità di questa terra così fassi a dire:

(1) Prov. c. 6.
(2) Epist. 9.
(3) De vita beata.
(4) II. Sinonim.
(5) Parad. c. VIII.

Ahi anime ingannate e fatture 'mpie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie! (1)

Scrive un dotto pensatore, che se ognuno si abituasse a considerare come formato per la immortalità, non si sarebbe sì attaccato alla vita. Ricordandosi la sua origine celeste, e lo scopo della creazione, veruno non si spingerebbe sì oltre nelle cure che non hanno per obbietto che i godimenti di questo mondo. Se pensasse ch'è formato a contemplare la perfezione infinita, egli aspirerebbe a questo godimento celeste, e si guarderebbe bene di riporre la sua felicità nelle cose terrestri.

S. Agostino (2) diceva che le cose prospere di questo mondo hanno un' angoscia vera, e giocondità falsa, certo dolore, e non certa dilettazione, dura fatica, e timorosa posa, cosa piena di miserie, speranza vuota di beatitudine. E Boezio scrisse: » Angosciosa cosa è la condizione degli umani beni, la quale o mai non vien tutta, o mai » non dura continua. »

Baile diceva, che sarebbe ignorante dell' istoria, chi credesse che nel mondo son più felici i virtuosi che i cattivi. Baile misurava la felicità da palagi, da servi, dalle carrozze, dalle vesti, dalle mense, dall'oro, e dalle gemme; Baile dunque non

(1) Parad. c. IX.
(2) Epistol.

era filosofo ; e quando appella alla storia , appella al giudizio di uomini così poco filosofi come lui, non alla sostanza dei fatti. Per un buono oppresso , e poi pianto , come Socrate , vi citerò mille scellerati saliti alla cima del carro della fortuna , e poi schiacciati dalle sue ruote; mille astuti presi nella propria trappola. Finalmente essendovi altro stato di vita dopo la presente , è da credersi che il più gran premio della virtù, e la pena più grave delle scelleragini sieno colà riserbate. Diceva un Cacicco della Spaniola a Cristoforo Colombo : » V' ha di là di questa vita delle pene riser» vate a malvagi , dei premii pei buoni. Voi che » credete una Divinità , e che ne temete la giu» stizia , non dovete esser quà venuto a farci del » male. » Ecco il senso di tutta la terra, impor» ta egli niente che i filosofi possono dimostrarlo » o no? Questo solo senso universale , senso che » niun filosofo sbarbicherà mai dal fondo dei cuo» ri umani , basta a giustificare presso agli uomi» ni la condotta di Dio. » Così Genovesi nella sua Diceosina. V. 1 p. 164 165.

(Y p. 25)

Il supplizio dei rimorsi è uno dei più straordinarii fenomeni della coscienza. Osservano i medici che può condurre alla follía ed al suicidio ; i

poeti personificarono questo attributo del sistema sensibile, e rappresentarono per mezzo di simboliche furie quegli involontarii movimenti che ci eccitano nell' anima, e la riempiono d' inquietanti terrori (1).

Cicerone opinò che quelle furie le quali tanto orribilmente apparivano sulle scene or con faci di zolfo ardente, or con flagelli di aspidi raggruppati, tutte fossero mere favole, ma che bensì per furie tali servissero ad ogni iniquo le proprie colpe: *Hae sunt impii assiduae domesticaeque furiae* (2)

Plauto scrisse: *Nihil est tam miserius quam criminis conscius*, al che aggiunse Seneca: *Prima et maxima paena peccatorum est paena peccasse* (3).

S. Agostino affermò che: » *inter omnes tribulationes humanae animae nulla major est, quam coscientia delictorum* ». E S. Isidoro, che niuna pena è più grave che la mala coscienza, perocchè la mente della mala coscienza dei suoi proprii stimoli è continuamente percossa.

Al contrario l' uomo che non ha nulla a rimproverarsi di nulla teme, ed in questa vita incomincia ad assaggiare il premio che gli è dovuto nell' altra nella tranquillità della propria coscienza; sentimento questo che con molta arte poetica

(1) Alibert. Fisiolog. delle pass. v. 1. p. 39.
(2) Pro Sest. Roscio
(3) Epist. 9. c. 7.

espresse il padre della poesia Italiana in questi aurei versi :

Se non che coscienza m' assicura ,
La buona compagnia , che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura (1).

Ed il Venosino :

... Hic murus aheneus esto
Nil conscire sibi , nulla pallescere culpa. (2)

Ed Ovidio :

Conscia mens ut cuique sua est ita concipit intra
Pectora, pro facto spemque, metumque suo (3).

(Z p. 28)

La calunnia presso gli antichi Greci era una divinità malefica. Gli Ateniesi l' adoravano sotto il nome di *Diabole* , e le offrivano sacrifizii perchè non facesse loro alcun male.

Scriveva un filosofo » Sono i migliori frutti quelli che gli uccelli vanno a beccare, come le persone più rispettabili son quelle contro di cui si lagnano i maldicenti, ed i calunniatori. » In fatti scrivesi di Aristide , che venne punito di ostraci-

(1) Inf. c. XXVIII.
(2) Lib. 1. Epist. 1.
(3) Trist. lib. 1.

poeti personificarono questo attributo del sistema sensibile, e rappresentarono per mezzo di simboliche furie quegli involontarii movimenti che ci eccitano nell' anima, e la riempiono d' inquietanti terrori (1).

Cicerone opinò che quelle furie le quali tanto orribilmente apparivano sulle scene or con faci di zolfo ardente, or con flagelli di aspidi raggruppati, tutte fossero mere favole, ma che bensì per furie tali servissero ad ogni iniquo le proprie colpe: *Hae sunt impii assiduae domesticaeque furiae* (2)

Plauto scrisse: *Nihil est tam miserius quam criminis conscius*, al che aggiunse Seneca: *Prima et maxima paena peccatorum est paena peccasse* (3).

S. Agostino affermò che: » *inter omnes tribulationes humanae animae nulla major est, quam coscientia delictorum* ». E S. Isidoro, che niuna pena è più grave che la mala coscienza, perocchè la mente della mala coscienza dei suoi proprii stimoli è continuamente percossa.

Al contrario l' uomo che non ha nulla a rimproverarsi di nulla teme, ed in questa vita incomincia ad assaggiare il premio che gli è dovuto nell' altra nella tranquillità della propria coscienza; sentimento questo che con molta arte poetica

(1) Alibert. Fisiolog. delle pass. v. 1. p. 39.
(2) Pro Sest. Roscio
(3) Epist. 9. c. 7.

espresse il padre della poesia Italiana in questi aurei versi :

Se non che coscïenza m' assicura ,
La buona compagnia , che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura (1).

Ed il Venosino :

... Hic murus aheneus esto
Nil conscire sibi , nulla pallescere culpa. (2)

Ed Ovidio :

Conscia mens ut cuique sua est ita concipit intra
Pectora, pro facto spemque, metumque suo (3).

(Z p. 28)

La calunnia presso gli antichi Greci era una divinità malefica. Gli Ateniesi l' adoravano sotto il nome di *Diabole* , e le offrivano sacrifizii perchè non facesse loro alcun male.

Scriveva un filosofo » Sono i migliori frutti quelli che gli uccelli vanno a beccare, come le persone più rispettabili son quelle contro di cui si lagnano i maldicenti, ed i calunniatori. » In fatti scrivesi di Aristide , che venne punito di ostraci-

(1) Inf. c. XXVIII.
(2) Lib. 1. Epist. 1.
(3) Trist. lib. 1.

smo pel solo motivo che da tutti era chiamato giusto, e questo illustre filosofo nell' uscire da Atene sua patria alzando le mani al Cielo pregò gli Dei: » *Ne ullum tempus populus Atheniensis in-* » *cideret, quod Aristidis reminisca necesse est.* » Intanto dopo tre anni la calunnia si dissipò, gli Ateniesi si avvidero del grave errore, e fu richiamato; ed egli dopochè per molti anni presedè agli eserciti, ed al pubblico Erario, morì tanto povero, che le figlie di lui dovettero essere alimentate e dotate a spese dello Erario pubblico (1).

È molto sensato quel detto: Che la virtù non è al sicuro della invidia: si disprezza ciocchè non si vuole, o ciò che non si può imitare.

Bene dunque faceva Giulio Druso per mettersi al coverto delle calunnie: Egli abitava una casa con molte aperture, in modo che i suoi vicini osservavano ciocchè entro si faceva. Un fabro, credendola incomoda, si offrì a renderla meno soggetta all' introspetto dei suoi vicini, purchè gli avesse dato cinque talenti; Druso rispose: Io te ne darò dieci se tale renderai la mia abitazione, che non solo i vicini, ma anche tutti i cittadini possano vedere in qual maniera io vi viva. (2)

Ed in fatti scriveva Seneca: *Quid autem prodest recondere se, et oculos hominum, auresque vi-*

(1) Plutarco in Aristide.

(2) Plut. polpræt.

tare? Mala coscientia etiam in solitudine anxia et sollicita est, bona turbam advocat. Si honesta sunt quae facies, omnes sciant; si turpia, quid refert neminem scire cum tu scias? O te miserum si contemuis hunc testem.

(ZZ p. 28)

Al proposito Seneca scrisse: *Virtus in omnium animos lumen suum immittit. Etiam qui non sequuntur eam vident* (1) ed Orazio:

Virtus repulsae nescia sordidae
Intaminatis fulgit hominibus,
Nec sumit, aut ponit secure
Arbitrio popularis aure (1)

(ZZZ p. 31)

Ecco un illustre esempio della instabilità della umana sorte: Paolo Emilio vincitore di Perseo Re, quando costui gli fu tradotto innanzi legato dietro la sua sconfitta, così parlò ai Romani circostanti: *Exemplum insigne cernitis mutationis rerum humanarum. Vobis hoc praecipue dico juvenes.*

(1) De benefic. c. 13.
(2) Lib. 3. Ode 2. v. 7.

Ideo in secundis rebus nihil unquemquam superbe, ac violenter consulere decet nec praesenti fortunae: Quum quid vesper ferat incertum sit. Is denum vir erit, cujus animam fortuna nec prospera statu suo efferat, nec adversa infriget (1). Ed in fatti si racconta che Agatocle da umile stato divenne Re di Sicilia. Egli nacque figlio di un vasajo, e nella sua giovinezza avea esercitata l' arte paterna : giunto a quel grado sommo, tra i vasi d' oro che la sua mensa adornavano vi faceva situare un vaso di creta, e ciò per non insuperbire col rammentarsi della sua origine, facendo con quello manifesto, che un tempo era stato l' artefice di tali vasi (2).

È saggio quel detto del poeta :

Fortuna jus in hominis mores non habet,
Nihil eripit fortuna, nisi quod et dedit.

Son degni di nota quei versi di Fulvio Testi sulla instabilità della fortuna.

... Mortale orgoglio
Lubrico ha il regno, e ruinoso soglio
Mutar vicende e voglie
D' instabile fortuna e' stabile arte :
Presto da, presto toglie
Viene, e t' abbraccia, indi ti abborre e parte;
Ma quando sa si cange,
Saggio cor poco ride, e poco piange.

(1) Liv. L. 45 c. 8.
(2) Iust. lib. 22 c. 1.

INDICE

DELLE MATERIE, E DEGLI AUTORI

DI CUI SI FA CENNO

NEL PRESENTE OPUSCOLO

A

B

C

F

G

H

. . . . .

I

K

. . . . .

L

M

N

O

P

R

S

T.

U

. . . . . .

V

X